Anno 1 — No. 4 MONTEVIDEO-BUENOS AIRES, 1o. giugno 1930

Studi Sociali

RIVISTA BIMENSILE DI LIBERO ESAME

Per la Redazione rivolgersi a:
LUIGI FABBRI, Casilla de Correo 141,
MONTEVIDEO (Uruguay)

Per l'Amministrazione rivolgersi a:
JOSE BERENGUER, calle Perú 1537
BUENOS AIRES (Rep. Argentina)

EDITORIAL LA PROTESTA
BUENOS AIRES

ABBONAMENTI
Nella Repubblica Argentina: Un anno $ 2.—
Sei mesi " 1.25
Negli altri paesi: Un anno, dollari 2.—

Ogni copia, 10 centesimi per la Rep. Argentina
10 centesimi di dollaro per gli altri paesi

SOMMARIO:

La guerra che ritorna. (LUIGI FABBRI).
Socialismo ed Anarchia. (ERRICO MALATESTA).
Molteplicitá delle forme di sfruttamento dell'uomo sull'uomo. (D. ABAD DE SANTILLAN).
L'Internazionale e la Rivoluzione. (HUGO TRENI).
Intorno al concetto di libertá. (LUCIA FERRARI).
Ordine e Anarchia. (GASTON LEVAL).
Tirate forte, mirate giusto! (LUDOVICO SCHLOSSER).
Rivista delle Riviste. (A. C. e CATILINA).
Bibliografia. (CATILINA e BIBLIOFILO).

La guerra che ritorna

Si potrebbe parafrasare l'antico motto "si vis pacem, para bellum" — se vuoi la pace, prepara la guerra, — con quest'altro: "se vuoi la guerra, organizza una conferenza per la pace!"

Chi non ricorda come alla vigilia del 1870 si celebró in Svizzera uno dei piú importanti congressi "per la pace e per la libertá", e che alla vigilia del 1914 furono frequenti all'Aia altri congressi interstatali per la pace, con lo Zar come portatore del ramoscello di ulivo? Queste coincidenze storiche ci sono tornate alla memoria, mentre finiva a Londra la recente conferenza per il disarmo navale dei rappresentanti degli Stati Uniti, del Giappone, dell'Inghilterra, della Francia e dell'Italia.

Unanime é il parere della stampa mondiale che questa conferenza é finita con un fiasco piramidale. Ció era evidente fino al giorno prima della chiusura delle sue sessioni; i rappresentanti dei varii governi lo dichiaravano nel loro malumore, a chi voleva e a chi non voleva sentirlo. Poi all'improvviso, all'ultimo momento, si é abboracciato un accordo di cui tutti o quasi hanno finto di dichiararsi contenti. Ma all'accordo, in realtá, nessuno ci ha creduto.

Abbiamo letto coscienziosamente il testo del trattato navale concluso fra le cinque grandi potenze congregate; e, francamente, se dicessimo di averci capito molto peccheremmo proprio di eccesso di presunzione. Tutti quegli articoli, clausole, riserve, eccezioni, ecc. in fondo vengono a dire questo: che quelli che sono giá armati fino ai denti e sarebbero imbarazzati ad armarsi di piú, si contenteranno, bontá loro, di quel che hanno, salvo qualche rinnovo, qualche aumento in certi casi, ecc. e gli altri potranno costruire nuove navi da guerra entro certi limiti che poi in sostanza sono piú ampii di quelli consentiti dalle loro possibilitá finanziarie. Il rapporto fra gli armamenti delle varie nazioni resta all'incirca il medesimo di prima, con le medesime probabilitá di conflitti. La corsa a nuove spese navali, specie fra le due o tre potenze principali, ne sará forse arrestata, ma solo in parte e per le navi di maggior tonnellaggio, — come se le altre non servissero alla guerra lo stesso! — ma é evidente che ció non mira affatto ad impedire la guerra, bensí per ogni Stato a non sobbarcarsi a spese troppo e sempre piú grandi, da costituire un danno finanziario quasi peggiore della guerra medesima!

E se v'é chi non é contento, cerchi di consolarsi con la speranza di una futura conferenza che si fará fra qualche anno! Per ora si puó dire per le conferenze pel disarmo ció che qualche burlone diceva per certa filosofia delle scuole, "con la quale e per la quale tutto resta tale e quale"... E meno male se fosse proprio cosí! ma il guaio é che le cose accennano addirittura a peggiorare.

Tutta la conferenza pel disarmo navale é stata in sostanza una grande commedia d'ipocrisia. Unico motivo, assai magro perché esclusivamente retorico, di compiacimento per chi riesce a contentarsene puó essere quello che l'ipocrisia é un omaggio che il vizio rende alla virtú. La finzione di volere la pace da parte degli Stati, eterni fautori di guerra per la loro stessa natura statale, é che essa implica il riconoscimento, tutto e soltanto platonico, che la guerra é la piú grande delle infamie, é il piú grande dei delitti a danno dei popoli, é il piú spaventoso attentato alla vita dell'umanitá.

Ma non c'é gran mérito a riconoscere implicitamente, ció che é chiaro ed evidente, nel modo piú esplicito, agli occhi di tutti. Dopo la terribile esperienza del 1914-18, vi sono purtroppo piú motivi di guerra che prima, gli odii e dissensi fra le nazioni si sono moltiplicati, i focolari di guerra diventati piú numerosi e piú accesi, gli armamenti si sono accresciuti in modo iperbolico, e le sciagurate nuove scoperte scientifiche nell'arte di sterminare le genti ci fan prevedere con sicurezza matematica orrori di sangue e di morte, in paragone a cui le stragi dell'ultima guerra passata sembreranno giuochi di bambini, cosí come parvero giuochi da bambini a confronto di questa ultima, le guerre del secolo scorso, che pure fecero tanto inorridire l'umanitá di allora. Si puó dire a tale costatazione, che l'umanitá odierna corra veramente verso un suicidio universale.

Eppure ció non serve a niente pel rinsavimento degli uomini. Gli uomini, a dir vero, non domanderebbero che di rinsavire sul serio. Ma per loro sventura essi non sono padroni delle proprie sorti; padroni ne sono quelle macchine cieche e sorde ad ogni senso umano che si chiamano governi, mossi a loro volta dalla pazzia furiosa imperialista e plutocratica, dalla corsa vertiginosa al monopolio e alla conquista della maggiore ricchezza e del maggior potere, che si traducono nel sempre maggiore sfruttamento ed oppressione delle grandi ed infelici masse popolari. Cosí, mentre pareva che la guerra precedente avesse per sempre disgustato e allontanato il mondo dalla sua ripetizione, oggi siamo di fronte a pericoli di guerra piú numerosi e piú gravi che non ve ne fossero prima del 1914.

Fra l'altro, in quest'ultima conferenza di Londra, ironicamente detta pel disarmo navale, si é rivelata e nel tempo stesso si é acutizzata la rivalitá statale fra le caste dirigenti di Francia e quelle d'Italia. Avevano bensí i due governi raggiunto alcuni anni addietro un accordo per la paritá dei loro armamenti navali; ma ora quell'accordo é stato annullato, perché il regime fascista italiano ha eccitato oltre ogni limite i sospetti e le rivalitá della plutocrazia francese, tanto che il rappresentante di questa ebbe a dichiarare a Londra che gli accordi conclusi coi precedenti governi democratici d'Italia non potevano aver valore con un governo autocratico come quello fascista che minaccia di continuo guerra ad oriente ed occidente e sta armandosi fino all'ipertrofia. Il che peró non dimostra affatto che la plutocrazia francese voglia sul serio la pace; ma dimostra solo che ogni accrescimento dell'autoritá statale é una maggiore causa di guerre.

"Lo Stato é oppressura dentro e guerra fuori" sentenziava il filosofo Giovanni Bovio fin dal 1880. Ed é naturale che quanto piú potere concentri in sé lo Stato, quanto piú questo opprima i suoi sudditi all'interno, tanto piú esso minacci e provochi guerra contro gli Stati vicini e rivali. La dimostrazione di fatto se n'é avuta subito dopo la chiusura della conferenza di Londra. Proprio in questi giorni passati il linguaggio belligero del governo italiano s'é fatto piú arrogante; e dai suoi cantieri navali —a proposito di disarmo navale — sono uscite armate nuove navi da guerra di vario tipo e la ignobile Camera fascista italiana, pronta ai cenni del partito della guerra, il partito delle camicie nere, si appresta ad approvare il programma di nuovi armamenti marittimi dentro il 1930 che il governo dei Savoia e di Mussolini ha annunziato, come sfida al mondo civile: altri incrociatori e corazzate, cacciatorpediniere e piú di venti nuovi sottomarini.

La Francia ufficiale, da parte sua, ha risposto subito non soltanto con velate minacce della sua stampa, ma anche con la dimostrazione pratica di una concentrazione ai primi di maggio ad Argelia, nel Mediterraneo, cioé di fianco alla penisola italiana, di tutta la sua grande flotta da guerra dislocata nei varii mari che la circondano e nelle acque delle sue colonie, facendola passare in rivista — questo come pretesto coreografico — dal presidente della Repubblica. Essa preannunzia prossimi futuri maggiori armamenti navali; e per ripercussione anche l'Inghilterra, ora governata dal laburismo, s'é affrettata a fare le sue riserve, prospettando l'eventualitá di dover fare altrettanto, in base non sappiamo a quale clausola della conferenza... pel disarmo!

Insomma, é lo spettro della guerra che si riaffaccia sull'Europa, giá tanto dissanguata e impoverita, e con essa sul mondo!

"Provideant consules" dicevano gli antichi romani, quando la patria era in pericolo: frase latina che si puó tradurre col moderno "ci pensi il governo". Oggi che é in pericolo sempre piú imminente tutta l'umanitá civile per colpa dei "consules", dei governanti di tutti i paesi, l'avvertimento dev'essere: **Provvedano i popoli!** Poiché essi soli, i popoli, hanno reale interesse a provvedervi, essi soli lo possono. Possa la loro formidabile e cosciente insurrezione mondiale provvedere davvero, e prima che sia troppo tardi!

Luigi FABBRI

1896

Socialismo ed Anarchía

La piú grande difficoltá per intendersi, quando si discutono questioni d'ordine morale e sociale, dipende dal significato vario ed incerto che si attribuisce alle parole. Ogni partito, e spesso ogni individuo, dá alle parole piú generali un significato diverso; e quel che é peggio, lo stesso individuo adopera la stessa parola a volta a volta in sensi diversi e magari opposti.

Cosí, per esempio, *socialismo* e *anarchía* si usano a volte come termini antagonisti, a volte come sinonimi. V'é di quelli che combattono *l'individualismo*, quando significa il *ciascun per sé* della società borghese, e poi dicono di essere *individualisti* per esprimere il loro ideale di una società in cui nessuno sia oppresso ed ognuno abbia i mezzi di raggiungere il pieno sviluppo della propria individualitá. Oggi combattono l'immoralitá della borghesia e domani protesteranno contro ogni *morale*. Dicono che il *diritto* é la forza, e poco dopo si vantano difensori dei *diritti* dei deboli. Deridono ogni idea di *sacrifizio* e di *abnegazione* e poi si dicono — e si mostrano —pronti a sacrificare benessere, libertá, vita, per il bene delle generazioni future.

E simili osservazioni potrebbero farsi sull'uso delle parole *evoluzione e rivoluzione, organizzazione, amministrazione, autoritá, governo, stato* e quante altre mai si riferiscono ai problemi morali e sociali.

Cosí avviene che molte cose vere appaiono irragionevoli per difetto di espressione, e molte scissioni si producono fra compagni che nel fondo sono realmente d'accordo; mentre invece spesso si crede di esser d'accordo, solo perché si usa la stessa terminologia, fra persone di idee e di tendenze diametralmente opposte. Cosí avviene pure che si accettano sulla fede di una parola, delle idee assurde o antisociali, e che degli egoisti, dei malfattori veri si frammischiano a coloro che, buoni e generosi, fan mostra d'immoralitá per la piccola vanagloria di sembrare originali.

E non solo questa mancanza di un linguaggio chiaro, comune e costante rende difficile l'intendersi fra uomo e uomo; ma la confusione dell'espressione offusca in ciascuno la chiarezza delle idee e finisce coll'impedire che uno intenda sé stesso. Esempio, pur troppo doloroso! tanti giornali nostri che sembrano scritti dagli abitanti della leggendaria torre di Babele, ed in cui ciascún scrittore mostra generalmente di non sapere quel che vuol dire, ed avere appena appena una vaga ed oscura visione di uno svanevole ideale che non sa tradurre in termini intelligibili.

Definiamo dunque le parole di cui ci serviamo.

Io non pretendo che il senso che io dó alle varie parole sia il loro senso *vero*. Il significato delle parole é sempre una cosa convenzionale e puó solo essere stabilito dall'uso comune e costante del piú gran numero. Peró accade generalmente che quando una parola é stata inventata per indicare una data idea, tutte le trasformazioni e le deviazioni che avvengono dopo nel suo significato hanno tra loro un nesso logico, che permette di rimontare al significato originario, o di ricavarne un significato generale che risponde al pensiero piú o meno cosciente di tutti. Questo fondo comune nei varii sensi in cui oggi si usano certe parole, io mi sforzo di determinare per rendere piú chiare le idee e piú facile la discussione. Comunque sia, le mie definizioni serviranno, se non altro, a far ben comprendere quello che intendo io, e forse a dar un esempio di linguaggio preciso, che altri potrá meglio elaborare.

* *
*

Nello studio della società umana e nelle costruzioni ideali che si posson fare di una nuova società c'é da considerare due punti: 1, i rapporti morali, o giuridici che si voglian chiamare, tra gli uomini, vale a dire lo scopo che si attribuisce alla convivenza sociale; 2, la forma in cui s'incarnano questi rapporti; vale a dire il modo di organizzazione che assicura l'osservanza dei diritti e doveri rispettivi, il metodo col quale si tende alla realizzazione dello scopo proposto alla società.

Sul primo riguardo si puó concepire la società umana in tre modi fondamentali: O come una massa di uomini che nascono e vivono per servire uno o pochi individui privilegiati per diritto di conquista, mascherato poi con il preteso diritto divino; e questo é il regime *aristocratico* che é essenzialmente sparito nei paesi piú avanzati e che va man mano sparendo nel resto del mondo. O come la convivenza di individui originariamente e teoricamente uguali, che lottano l'un contro l'altro, ciascuno per accaparrare il piú di ricchezze e di potere possibile, sfruttare il lavoro altrui, e sottoporre gli altri al suo dominio; e questo é *l'individualismo*, che domina nel mondo borghese dell'oggi e produce tutti i mali sociali che lamentiamo. O come un legame di solidarietá fra gli uomini tutti, ciascuno dei quali coopera cogli altri per il maggior bene di tutti; come un mezzo per assicurare a tutti il massimo sviluppo, la massima libertá, il massimo benessere possibile; e qui é il *socialismo*, che é l'ideale per il quale lottano oggi tutti gli amici sinceri ed illuminati del genere umano.

Sul secondo riguardo, vi sono ancora tre modi principali di organizzazione sociale, tre metodi, tre costituzioni politiche, 1. Il dominio esclusivo di uno o di pochi (*monarchia assoluta, cesarismo, dittatura*) i quali impongono agli altri la propria volontá, sia nell'interesse di loro stessi e della loro casta, sia coll'intenzione, che puó essere anche sincera, di fare il bene di tutti. 2, La cosidetta sovranitá popolare, cioé la legge fatta, in nome del popolo, da coloro che il popolo ha eletto. Detta legge rappresenta, teoricamente, la volontá della maggioranza, ma in pratica é il risultato di una serie di transazioni e di finzioni, dalla quale resta falsata ogni genuina espressione della volontá popolare. E questa é la *democrazia*, la *repubblica*, il *parlamentarismo*. 3, L'organizzazione diretta, libera, cosciente della vita sociale fatta, e mutata quando occorre, da tutti gl'interessati, ciascuno nella sfera dei suoi interessi, senza delegazioni fittizie, senza legami inutili, senza imposizioni arbitrarie; e questa é l'*anarchia*.

I varii concetti sull'essenza e sullo scopo della società umana si accoppiano tanto nella storia quanto nei programmi dei partiti, colle diverse forme di organizzazione. Cosí possiamo avere una repubblicano, o anche anarchico. La società borghese società aristocratica con un regime monarchico, o o individualistica, esiste in monarchia o in repubblica, e parecchi dei suoi partigiani sono anche anarchici, poiché desiderano che non vi sia governo o che ve ne sia il meno possibile. Cosí per il socialismo, che alcuni vorrebbero realizzare per mezzo della dittatura, altri per mezzo del parlamentarismo, altri per mezzo dell'anarchia.

Peró, malgrado che gli errori degli uomini e le azioni e reazioni dei fattori storici possano determinare ed abbiano determinato nel fatto, i piú inverosimili connubii tra costituzioni sociali e forme politiche di nature disparate, egli é certo che i fini ed i mezzi sono collegati tra loro da un nesso intimo, il quale fa sí che per ogni fine vi é un mezzo che meglio gli conviene, come ogni mezzo tende a realizzare il fine che gli é naturale, anche senza e contro la volontá di coloro che lo adoperano.

* *

La monarchia é la forma politica che meglio conviene per far rispettare i privilegi di una casta chiusa; e perció ogni aristocrazia, quali che sieno le condizioni in cui si é formata, tende a stabilire un regime monarchico, franco o larvato; come ogni monarchia tende a creare e rendere fissa ed onnipotente una classe aristocratica. Il sistema parlamentare, cioé la repubblica (poiché la monarchia costituzionale non é in realtá che una forma intermediaria in cui la funzione del parlamento é ancora ingombrata da sopravvivenze monarchiche ed aristocratiche) é il sistema politico che risponde meglio alla società borghese; ed ogni repubblica tende alla costituzione di una classe borghese, come d'altra parte la borghesia, in fondo dell'anima se non in apparenza, é sempre repubblicana.

Ma quale é la forma politica che piú si adatta alla realizzazione del principio di solidarietá nei rapporti umani? Qual é il metodo che piú sicuramente puó condurci al trionfo completo e definitivo del socialismo?

Certamente non puó darsi a questa domanda una risposta assolutamente sicura, poiché trattandosi di cose non ancora avvenute, alle deduzioni logiche manca necessariamente la riprova dell'esperienza. E' necessario quindi contentarsi di quella soluzione che sembra avere in suo favore la piú grande somma di probabilitá. Ma se quel certo dubbio, che resta sempre nello spirito quando si tratta di previsioni storiche e che del resto é come una porta lasciata aperta nel cervello per l'entrata di nuove veritá, ci deve disporre ad una larga tolleranza ed alla piú cordiale simpatia verso coloro che cercano di raggiungere per altre vie lo stesso nostro scopo, esso non deve peró paralizzare la nostra azione ed impedirci di scegliere la nostra via e camminarvi risolutamente.

Carattere essenziale del socialismo é di applicarsi egualmente a tutti i membri della società, a tutti quanti gli esseri umani. Per esso nessuno deve poter sfruttare il lavoro altrui, mediante l'accaparramento dei mezzi di produzione, e nessuno deve poter imporre agli altri la propria volontá, mediante la forza brutale o, il che vale lo stesso, mediante l'accaparramento del potere politico: sfruttamento economico e dominazione politica essendo due aspetti di uno stesso fatto, la soggezione dell'uomo all'uomo, e risolvendosi sempre l'uno nell'altro.

Per raggiungere dunque e consolidare il socialismo appare necessario un mezzo, che non possa essere a sua volta una sorgente di sfruttamento e di dominazione, e che mchi ad un'organizzazione tale che si adatti il piú possibile agl'interessi ed alle preferenze varie e cangianti dei diversi individui e gruppi umani. Questo mezzo non puó essere la *dittatura* (*monarchia, cesarismo*, ecc) poiché essa sostituisce alla volontá ed all'intelligenza di tutti, la volontá e l'intelligenza di uno o di pochi; tende ad imporre a tutti una regola unica malgrado le differenze di condizioni; crea la necessitá di una forza armata per costringere i recalcitranti all'obbedienza; fa sorgere interessi antagonistici tra la massa e coloro che sono piú vicini al potere; e finisce o colla ribellione trionfante, o colla consolidazione di una classe governante, che poi naturalmente diviene anche classe proprietaria. E nemmeno sembra un buon mezzo il *parlamentarismo* (*democrazia, repubblica,*) poiché esso pure sostituisce la volontá di pochi a quella di tutti, e se da una parte lascia un po' piú di liberta che non faccia la dittatura, dall'altra crea maggiori illusioni, ed in nome di un interesse collettivo fittizio, calpesta ogn'interesse reale, e contraddice, attraverso la trafila delle elezioni e delle votazioni, alla volontá di ciascuno e di tutti.

Resta l'organizzazione libera, dal basso all'alto, dal semplice al complesso, mediante il libero patto e la federazione delle associazioni di produzione e di consumo, cioé *l'anarchia*. E questo é il mezzo che noi preferiamo.

Per noi dunque *socialismo* e *anarchia* non sono termini opposti, né equivalenti; ma sono termini strettamente collegati insieme come lo é il fine al suo mezzo necessario, come lo é la sostanza alla forma in cui s'incarna.

Il socialismo senza l'anarchia, cioé il socialismo di Stato, ci pare impossibile, poiché sarebbe distrutto dallo stesso organo destinato a mantenerlo.

L'anarchia senza il socialismo ci pare egualmente impossibile, poiché in tal caso essa non potrebbe essere che il dominio dei piú forti, e quindi metterebbe subito capo all'organizzazione ed alla consolidazione di questo dominio, cioé alla costituzione del governo.

Errico MALATESTA

(Dal numero unico "L'anarchia" Londra, agosto 1896).

Questa rivista ha nel suo titolo l'indicazione di "bimensile". In realtá poi, siamo giá al N.o 4 e STUDI SOCIALI é uscito fin quí solo una volta al mese. I lettori avrebbero ragione di accusarci di non mantenere la parola data. Pure anche noi non abbiamo torto, perché una quantitá di circostanze, redazionali, amministrative e tipografiche, ci hanno ora l'una ed ora l'altra impedito di uscire regolarmente. Ne chiediamo scusa ai lettori compagni ed amici, e li assicuriamo di essere animati dalla maggiore buona volontá di metterci al corrente. Non facciamo una nuova promessa, che speriamo di mantenere prima ancora di ripeterla. Inutile dire, poi, che coloro che han pagato l'abbonamento non perderanno nulla, in quanto essi conservano il loro diritto di ricevere dodici numeri della Rivista se abbonati semestrali, e ventiquattro numeri se abbonati annuali. Qualora le difficoltá persistessero, e si rendesse impossibile definitivamente l'apparizione bimensile della Rivista, lo diremo e cambieremo anche la qualifica della periodicitá nella testata. Ma speriamo di non essere costretti a ció.

Molteplicitá delle forme di sfruttamento dell'uomo sull'uomo

Il concetto dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo é stato a poco a poco limitato al terreno puramente produttivo dell'industria; e per la grande maggioranza delle vittime del presente regime sociale, quando si parla di sfruttamento, il tipo dello sfruttatore é il padrone della fabbrica o dello stabilimento dove si lavora. Eppure lo sfruttamento ad assume molte altre forme, delle quali qui noi ci riferiremo alle più importanti, le quali sono intimamente legate a tutto il regime sociale nel quale viviamo, tanto che sarebbe difficile fare un passo soltanto in cui la disuguaglianza umana non si ripercuota: disuguaglianza nella vita che implica privilegiati e defraudati e quindi sfruttatori e sfruttati.

Poiché nessuna teoria economica ha potuto scoprire altro mezzo di creare ricchezze e di elaborare prodotti all'infuori del lavoro, quelli che in forza di un privilegio qualsiasi o abilitá vivono a spese del lavoro altrui sfruttano i produttori sia direttamente come l'industriale e il commerciante, sia indirettamente come lo Stato, il cui gigantesco apparato parassitario non vive di aria ma del sudore delle masse laboriose. Peró il vero tipo di sfruttatore indiretto, che non ha nessun contatto coi lavoratori sfruttati, é il capitalismo finanziario, il quale ha raggiunto tale potenza da legare al suo carro di trionfo fin le industrie piú poderose e gli imperi piú temibili.

Disgraziatamente, l'esempio delle rivoluzioni c'insegnano che i popoli non han tenuto che una visione unilaterale e imperfetta dello sfruttamento di cui erano vittime; un giorno si levano contro il feudalismo, vedendo in esso un nemico primordiale e quasi unico, ma il feudalismo cade e lo sostituisce la borghesia. Il marxismo insegnó ad odiare la borghesia, e giá abbiamo avuto delle rivoluzioni che han tentato di sopprimerla creando nuove caste di sfruttatori, come in Russia. Solo l'anarchismo preconizza una trasformazione sociale su tutta la linea, contro tutte le forme di monopolio e di privilegio, contro tutte le modalitá dello sfruttamento.

Ma nella pratica ci avviene di osservare anche nell'anarchismo un adattamento eccessivo alle influenze del marxismo, perché fin qui ha schivato di far fronte e resistere praticamente e sistematicamente ad ogni forma di sfruttamento che non fosse rappresentato dal capitalista industriale. Pur tuttavia é nostra opinione che, essendo multiple le modalitá dello sfruttamento, multiple altresí dovrebbero essere le fronti e le armi di lotta contro di lui.

LO SFRUTTAMENTO DEL PRODUTTORE

Lo sfruttamento piú diretto e palpabile contro i produttori si fa dal capitalismo industriale. Il socialismo "scientifico" (e coincide con esso anche l'anarchismo) lo ha denunciato quasi come l'unica forma, e si studió di porvi un termine, di diminuire i suoi arbitrii e di mantenerlo entro certi limiti. La storia del proletariato militante é la storia della resistenza allo sfruttamento industriale. Contro di questo si sono levati o diretti i sindacati operai di lotta, combattendo le piú belle battaglie. Non abbiamo nulla da deplorare a tal proposito, all'infuori dell'oblio delle altre forme di sfruttamento.

Lo sfruttamento industriale consiste nel sottrarre al prodotto del lavoro dell'operaio quanto piú é possibile a beneficio del capitalista. Non é indifferente per chi lavora né per l'impresario la quota che va a ciascuno, per l'operaio in forma di salario, per il capitalista in forma di guadagno, di dividendo, ecc. Un aumento della parte dell'operaio nella produzione significa una diminuzione della parte del capitalista: é una verita estremamente semplice. E siccome il primo vive sempre fra stenti e privazioni, tende sempre a rivendicare un salario maggiore, una parte maggiore del risultato produttivo che gli spetterebbe intero. Il capitalista si difende in mille modi, non ultimo di questi la forza armata dello Stato. In tale situazione, l'operaio s'é interessato sempre, oltre che dell'aumento del suo salario, anche della diminuzione della giornata di lavoro, e la sua lotta si é esplicata sopratutto per questi due fini, poiché una lunga giornata di lavoro, anche se corrispondente ad un alto salario, puó significare uno sfruttamento delle forze dell'individuo molto piú grande di una giornata minore con il medesimo salario per ogni ora. Fisiologicamente é dimostrato che il maggiore esaurimento delle ore di lavoro straordinario non é compensato dall'aumento straordinario del 50 o del 100 per cento di salario che per solito viene pagato.

Quindi é tempo che il proletariato avverta i grandi cambiamenti dell'economia moderna e comprenda la crescente insufficienza dei vecchi metodi di lotta. Il capitalismo si sta sempre piú organizzando in grandi trust, nei quali il fattore salario come il fattore giornata di lavoro contano sempre meno. Il professore André Philip di Lione, che ha studiato accuratamente la vita industriale ed operaia degli Stati Uniti, ci dice che la conseguenza di queste concentrazioni in trust formidabili é che la mano d'opera entra per una percentuale debole nel prezzo di vendita. Il prezzo della mano d'opera puó essere considerato come il 20 per cento contro l'80 per cento che sarebbe l'interesse del capitale impiegato e immobilizzato. Per ció un impresario moderno fará poche obiezioni, se gli preme conservare il proprio personale, a una richiesta di aumento di salario. L'elemento salario si converte nell'elemento meno importante. Infatti, un aumento del 10 per cento di salario non rappresenta piú che un aumento generale del 2 per cento che si puó far sopportare facilmente al consumatore (1).

Tutto ció ci ha fatto intuire che gli scioperi, quando si producono nelle grandi imprese (il che avviene raramente) e non si accordano i miglioramenti di salario richiesti, possono essere dei movimenti benvenuti per eludere una super-produzione pericolosa. Del resto, la storia registra pochissimi movimenti operai contro i grandi trust moderni; soffocando nelle grandi fabbriche ogni libertá dell'individuo, ogni iniziativa, ogni indipendenza di fronte alle macchine, si soffoca anche la dignitá dell'operaio e si esclude la comprensione e la possibilitá dell'organizzazione di resistenza. Le grandi concentrazioni capitalistiche hanno ogni giorno meno di che temere dai vecchi metodi di lotta del proletariato, sopratutto perché le sue rivendicazioni d'aumenti di salario e diminuzione della giornata di lavoro sono sempre meno fondamentali per quelle. Abbiamo visto lo stesso Ford iniziare la riduzione della settimana di lavoro a cinque giorni, facendo con ció il proprio interesse e non certo per giovare ai lavoratori. Del resto la riduzione della giornata non implica necessariamente una diminuzione di produttivitá dell'operaio; al contrario, poiché tutto il macchinismo moderno tende a ridurre il fattore umano ad una quantitá trascurabile. Inoltre, siccome l'intensitá del lavoro é variabile, ció che si riduce del tempo si guadagna con una intensificazione dello sforzo.

Col taylorismo od il fordismo si puó ottenere che un operaio renda tre o quattro volte piú che coi procedimenti usati nella piccola industria. Di qui il fatto che l'operaio industriale degli stabilimenti razionalizzati, anche se lavorasse tre o quattro ore soltanto, uscirebbe piú esaurito dal suo lavoro che l'operaio dei campi che lavora dall'aurora al tramonto. Un professore tedesco, Rosemberg di Breslavia, ha potuto stabilire che l'aumento della produttivitá e del rendimento dell'operaio con l'impiego del taylorismo o del fordismo non sono proporzionati con l'enorme sciupo di energie umane che quei metodi esigono. Egli dice che un operaio di 75 chili di peso necessita, per ciaccquistare le energie spese col lavoro taylorizzato, di 339 grammi di grasso o il suo equivalente invece di 50 grammi occorrenti per il lavoro normale.

E' per questo che noi abbiamo lanciato un grido di allarme contro l'accrescimento e intensificazione dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, proponendo una difesa inmediata, benché non completa: la giornata massima di lavoro di sei ore (2).

Peró la conquista della giornata di sei ore, che nonostante i progressi della tecnica produttiva non potrá raggiungersi senza lotta, metterá le avanguardie del proletariato di fronte al problema dell'insufficienza delle vecchie armi di battaglia e di fronte alla necessitá di pensare al modo di rendere piú efficace lo sforzo rivendicatore.

LO SFRUTTAMENTO NEL CAMPO DEL CONSUMO

Un'altra delle forme importanti e dirette dello sfruttamento dei nullatenenti e diseredati da parte dei monopolizzatori e privilegiati, si esplica nel vasto campo del consumo.

Non é indifferente né pel compratore né pel venditore il prezzo dei generi alimentari, degli oggetti di vestiario, degli alloggi, del costo della vita in generale. L'uno ha interesse ad elevare i prezzi piú ché possibile, per aumentare il margine del suo guadagno; l'altro desidera pagare il meno possibile per sodisfare le proprie necessitá e migliorare il suo regime e livello della vita. Da questa contradizione, da questo contrasto di interessi, dovrebbe nascere, benché in realtá nasca molto imperfettamente, la lotta dei consumatori contro i venditori, i commercianti, ecc. Diciamo che in realtá questi lotta si manifesta assai imperfettamente, perché il proletariato, che é il piú colpito dall'alto costo della vita, crede d'aver fatto abbastanza con la rivendicazione di piú alti salari nella fabbrica, senza accorgersi che l'aumento ottenuto da un lato lo perde (se non perde anche di piú) dall'altro; perché se egli viene sfruttato come produttore, e come tale suole ribellarsi, viene sfruttato anche come consumatore, e come consumatore non si ribella che poco.

Pensiamo che il trascurare questo fronte della lotta da parte dei malcontenti sul terreno del consumo é funesto e ci condanna ad un infruttuoso o quasi ci dichiariamo anarchici, o cattolici, o riformisti. La differenza dovrebbe consistere, piú che nelle denominazioni nella rottura delle oscilazioni del pendolo; ed é proprio ció che si manca di fare, tanto nel movimento nostro che in tutti gli altri movimenti del proletariato.

Come consumatore il fronte della lotta potrebbe essere piú vasto poiché sono di piú quelli che hanno interesse a difendersi contro l'alto costo della vita fra coloro che guadagnano il pane col sudore della propria fronte. La classe media ed anco la piccola borghesia, che sul terreno di lotta della produzione sono forze ostili, potrebbero essere amiche o simpatizzanti nella lotta dei consumatori contro gli alti prezzi. Vi interverrebbe altresí la donna, che é la principale incaricata delle compere in ogni casa ed é quella che piú direttamente sperimenta il costo della vita; e con l'allargamento del circolo degli interessati al miglioramento della situazione, per l'affluirvi di una parte della piccola borghesia, della classe media e della donna, sopratutto della donna proletaria, la corrente di rinnovazione, le forze di resistenza contro lo sfruttamento sui consumi aumenterebbero considerevolmente.

Ma anche qui viene sul tappeto un nuovo problema, benché non si siano ancor saputi risolvere i vecchi, in quanto la cooperativa, che gli anarchici rigettarono presto ed é stata ridotta a un semplice affare di speculazione, non é punto nelle sue forme attuali una soluzione. Ci riferiamo alla trustificazione capitalista che ha per coronamento delle sue aspirazioni la dittatura sui prezzi per mezzo dell'eliminazione della libera concorrenza.

Per lottare in seguito contro il costo della vita avremo molte piú difficoltá che pel passato, quando la concorrenza di un capitalista verso l'altro, di una impresa contro l'altra, era uno strumento prezioso che si poteva utilizzare con esito quasi sicuro. Oggi ci troviamo di fronte ad una vera dittatura sui prezzi, creata dagli accordi, fusioni e combinazioni degli industriali dello stesso ramo, nazionalmente e internazionalmente, a tal punto che le difese locali contro la carestia sarebbero tanto insufficienti come degli scioperi parziali in un solo stabilimento tra i cento appartenenti ad una ditta qualsiasi. La stessa incertezza che sentiamo al constatare il fenomeno della razionalizzazione nel terreno produttivo, la sentiamo di fronte alla dittatura dei prezzi e l'esclusione crescente della libera concorrenza nel capitalismo moderno. Non sappiamo che mezzi raccomandare né che vie prendere. L'unica cosa che diciamo é che l'umanitá sfruttata terribilmente come consumatrice, non ha saputo fin qui trovare mezzi di difesa, ed ha la missione, il dovere e la necessitá di scoprirli in seguito.

E chi dice difesa contro gli alti prezzi, dice anche difesa contro la cattiva qualitá dei prodotti, poiché un peggioramento di qualitá dei prodotti di consumo e d'uso, anche se accompagnato da un ribasso di prezzi, resta un male da combattere, uno sfruttamento invariabile del consumatore. Sarebbe conveniente qui riprodurre delle statistiche sui prezzi di costo e i prezzi di vendita, della differenza tra i quali vive tutta una fauna speciale di intermediarii; bisognerebbe citare esempi di quanto si paga al contadino pei suoi prodotti agricoli o di bestiame, e ció che li si fan pagare al consumatori nelle cittá Queste cifre sarebbero sommamente illustrative e ci condurrebbero spontaneamente a comprendere la utilitá che vi sarebbe nella soppressione del parassitismo intermediario, facendo sí che i prodotti arrivassero direttamente al consumatore, come una delle difese contro la carestia. Ma questo aspetto del problema sociale é stato piú volte esposto ampiamente dai partigiani del cooperativismo, e non abbiamo bisogno di soffermarci su ció.

SUDDITI E SOSTENITORI DELLO STATO

Continuiamo questa enumerazione dei modi di sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

L'individuo e la societá sono sfruttati, e non soltanto oppressi, dallo Stato. Lo Stato non é soltanto un organo di oppressione al servizio del privilegio; esso é anche, per l'enorme parassitismo che lo costituisce, un carico pesante a sostenere il quale deve provvedere forzatamente il lavoro. D'altra parte il parassitismo statale costa sempre piú caro ai popoli; e nelle file del proletariato militante non vediamo né l'idea né la volontá di contrarrestare tale aumento di costo dell'apparecchio della nostra schiavizzazione.

Alcune cifre comparative ci daranno una idea di ció che chiamiamo rincaro dello statalismo.

L'Inghilterra spendeva nel 1913 per sostenere il suo parassitismo politico, il suo apparato statale, 172 milioni di lire sterline, e nel 1926 le sue spese si elevarono a 766 milioni; gli Stati Uniti spendevano nel 1913 piú di 700 milioni di dollari, ma nel 1927 le sue spese passavano i 3600 milioni. La Svezia spendeva nel 1913 poco piú di 211 milioni di corone, e nel 1926 le sue spese ascendevano a 634 milioni; la Germania spendeva nel 1913 piú di 4000 milioni di marchi, ma nel 1925 questa cifra era arrivata a piú di 10.000 milioni.

Approssimativamente ci sono in Germania un milione e ottocento mila funzionari che vivono sul bilancio dello Stato, l'amministrazione del quale consuma un 25 per cento del totale delle entrate, secondo gli uni; secondo altri, la terza parte. Lo Stato moderno si converte cosí in una vasta associazione

---

(1) *Riassunto di una conferenza.* ne La Révolution Proletarienne *di Parigi*, 1 *luglio* 1928; *e vedasi pure il libro* Le Probleme ouvrier aux Etats Unis, *Parigi*, 1928.

(2) *La questione della giornata di sei ore é stata specialmente posta dall'"Associazione Internazionale dei Lavoratori" (A. I. T.) con sede a Berlino, e la proposta di una agitazione per ció fu fatta dal suo ultimo congresso del maggio* 1928 *a Liegi.*

infruttuoso tira e molla, ad un movimento simile a quello del pendolo, nel quale importa poco che noi di funzionari e di aspiranti a divenirlo, ed ogni altro concetto etico, culturale, politico, nazionale vie ne subordinato alla realtá di tale associazione per lo spolpamento sistematico dei popoli.

Ecco qui un telegramma che avevamo ritagliato e commentato fin dal principio del 1928 sui bilanci francesi: "Nel 1923 il totale delle riscossioni per imposte e tasse assimilate ascendeva a 25.924.000.000 franchi. Nel 1927 la riscossione medesima si elevó a 49.609.000.000. La totalitá delle imposte riscosse durante tutto il periodo compreso tra il 1923 e il 1927 fu di 174.361.000.000, senza contare i bilanci comunali e dipartimentali, i quali risultavano anch'essi notevolmente aumentati. Da dette cifre si desume che nel 1927 la media delle imposte per ciascun abitante fu di 1.217 franchi unicamente per le imposte statali; ossia sette volte di piú che prima della guerra". Il bilancio della Polonia nel 1928 era del 35 per cento piú elevato che nel 1927, e la progressione non ha ancora avuto fine.

Abbiamo piú vicino, per altro, l'esempio dell'Argentina. Il suo bilancio nazionale ha tenuto la seguente progressione:

1915-16	$	392.870.744
1917	"	347.895.826
1918	"	390.989.480
1919	"	389.675.480
1920	"	482.665.365
1921-22	"	512.910.075
1923	"	687.264.782
1924-25	"	682.108.039

Dal 1923 al 1927 il bilancio nazionale era cresciuto quasi a 200 milioni di pesos. E le spese non hanno alcuna tendenza a decrescere.

(*La fine al prossimo numero*).

DIEGO ABAD DE SANTILLAN

L'Internazionale e la rivoluzione

Una seria manchevolezza del movimento anarchico consiste nella deficienza dei mezzi di relazioni internazionali, le quali potrebbero facilitare la comprensione degli uomini e degli avvenimenti che agiscono e si svolgono nei diversi paesi. Questa deficienza l'abbiamo costatata a piú riprese, ma sopratutto quando, incalzati dagli avvenimenti non avevamo piú tempo e mezzi per rimediare. Cosí allo scoppio della guerra del 1914. Cosí durante lo svolgersi della Rivoluzione Russa e delle lotte rivoluzionarie che ebbero luogo un po' in tutti i paesi durante gli anni 1918-1920.

Cosí ora, mentre imperversa la piú feroce reazione noi siamo quasi impotenti ad estendere la nostra azione di difesa e di solidarietá dal campo nazionale a quello internazionale, non solo perché la reazione infierisce un po' in tutti i paesi, ma piuttosto perché noi non sappiamo sufficientemente coordinare i nostri sforzi, lasciando che questi si compiano a caso, piú ancora che a seconda dei casi, rinchiudendoci sempre piú in noi stessi, paese per paese. E tutto ció corrisponde nostro malgrado all'intimo desiderio dei nostri avversari, cui tale nostra deficienza fa comodo per meglio colpirci.

Se veramente andiamo al fondo della cosa, la questione ci si presenta sotto un lato piú grave ancora, perché si puó riferire non soltando al campo internazionale, bensí anche a quello piú stretto delle relazioni interne in una stessa nazione. Per esempio, in molti casi noi, in Italia, durante i periodi arroventati del 1919-20-21, per la mancanza di adeguati rapporti fra le varie localitá, delle volte nemmeno fra provincie vicine, non riuscimmo ad estendere nazionalmente un'azione che lo meritava ed avrebbe potuto forse precipitare le cose in senso rivoluzionario.

Cosí si lasciarono fuggire dei momenti buoni e molti sforzi rivoluzionari si esaurirono nelle singole localitá, isolati, essendo cosí molto facile al governo il reprimerli. Vero é che ció dipese anche da altre cause, che é inutile pel momento di esaminare; ma é certo che la deficienza di uno spirito che sapesse guardare un po' piú lungi del proprio campicello al di lá del campanile della chiesa, in modo da tenere in considerazione non soltanto gli avvenimenti locali, ha avuta la sua importanza. Non sempre é sufficiente capire che l'essenziale é agire; bisogna che si comprenda anche altrove la necessitá di agire all'unisono. L'esperienza ci ha provato infatti che, quando ci si accorgeva che l'azione svolgentesi altrove era seria e meritava d'essere fiancheggiata da un'azione simile, era ormai troppo tardi: quella era giá stata domata e repressa appunto perché lasciata troppo a lungo sola.

Questo, per non parlare che dell'Italia, nell'ambito nazionale. Peggio ancora si sono svolte le cose sul terreno internazionale, sempre per la mancanza dello spirito che ci permettesse di sentire, vedere e valutare le cose internazionalmente. Su ció si gira in un circolo vizioso, da cui é difficile uscire. Eppure dovrebbe esser chiaro per tutti che non v'é possibilitá di svolgere un'azione internazionale qualsiasi senza prima conoscersi ed aver ben valutato le possibilitá degli uni e degli altri. Il male sta appunto in ció, che noi disgraziatamente ci conosciamo molto poco e dimostriamo anche poco interessamento a conoscerci maggiormente da paese a paese.

La guerra con tutto il suo "bourrage des crânes" ha scavato abissi profondi, separando ancor piú i popoli ed eccitandone gli antagonismi e gli odii reciproci. Scavó cosí profondo, che ancor oggi, dopo dodici anni, non si é riusciti che poco a ricolmare il baratro che divide popolo da popolo. L'avvelenamento dei cervelli e degli spiriti intrapreso e proseguito dalla "grande stampa" non solo é giunto a dividere maggiormente i popoli, ma, piú ancora, é riuscito a deformare la loro reciproca conoscenza, a rendere ad un popolo incomprensibili i caratteri ed i fatti dell'altro. E tutto questo cosí profondamente, che quando ebbero a verificarsi avvenimenti rivoluzionari, alla cui buona riuscita sarebbe occorso l'intesa ed il concorso di tutti i popoli, sorse invece fra loro la diffidenza che permise ai nemici d'ogni progresso sociale di uscirne vittoriosi e sopratutto di crearsi la possibilitá di spezzare ogni nuovo e possibile tentativo di risollevamento delle classi oppresse. Ció che avvenne all'inizio della Rivoluzione Russa ci dovrebbe insegnare qualche cosa.

Quando quel grande movimento ebbe inizio, un blocco ermetico, formato da tutte le grandi potenze, separó la Russia dal resto del mondo, rendendo difficile una immediata conoscenza esatta dei fatti, che non si poteva certo avere dalla stampa borghese, che li deformava a vantaggio della causa reazionaria che era interessata a difendere. In queste condizioni, brancolando per lungo tempo nel buio quasi assoluto, la maggioranza dei rivoluzionari e molti anarchici si trovarono cosí sperduti che dal precipitare degli avvenimenti furono portati a commettere numerosi errori. Fu allora piú che mai che si fece sentire la mancanza di legami per lo meno informativi, la mancanza di un mezzo qualunque internazionale di notizie e di collegamento, fosse pure risultato di semplici relazioni personali. Non si aveva nulla di nulla! Questa mancanza fu fortemente sentita da noi come pure dai compagni che in Russia lottavano per la riuscita della rivoluzione e per l'affermazione in casa del nostro ideale. Essi si sentirono isolati, troppo isolati nella loro lotta, e questo li rese piú facilmente battibili.

Un compagno russo, A. Ascharoff, in un interessante articolo apparso nella rivista da lui diretta, "L'Universalist", che vide la luce nel febbraio-marzo del 1921 a Mosca, ricercando le ragioni che impedirono al movimento nostro di affermarsi nello svolgersi della rivoluzione scriveva: "Il ristretto orizzonte politico, la tattica dell'isolamento, la repulsione per l'organizzazione, il carattere localista del metodo, la mancanza di una base alle aspirazioni demolitrici e creatrici, ecco i tratti caratteristici del vecchio anarchismo, grazie al quale si é marcato il passo durante tre anni, sciupando la maggior parte del nostro tempo senza ricavare alcun profitto dalle nostre energie".

E questo, per nostro disgrazia, non fu soltanto uno stato di cose particolare della Russia o di qualche altro raro paese, ma di tutti i paesi, di tutto il nostro movimento internazionale, perché dappertutto le stesse cause provocarono il medesimo risultato.

Un altro caso, che pure ci dimostra come la mancanza di un mezzo internazionale di coesione e di lotta ci impedisce di portare un massimo di aiuto con un minimo di sforzo lá dove l'aiuto sarebbe maggiormente necessario, é quello attuale della resistenza, la quale pure tanto urgerebbe, contro la reazione fascista. Abbiamo la tragica situazione dei compagni italiani e spagnuoli, e del loro movimento: situazione che speriamo possa presto migliorare, ed a migliorare la quale anche noi tendiamo. Anzi, in Spagna, questo miglioramento appare giá: la situazione vi é cosí tesa, che non é improbabile abbia a scatenarvisi da un momento all'altro un movimento di masse, o che si tenti un moto rivoluzionario. E noi dobbiamo fin da ora prevedere di dover convergere, per lo sviluppo di tale movimento, tutti i nostri sforzi intellettuali e materiali a portargli un valido aiuto, sia di assistenza, sia di lotta, sia di informazioni, in modo che esso possa svilupparsi il piú possibile e non si trovi invece la via sbarrata dalla nostra impreparazione ed incomprensione.

Noi dobbiamo essere in grado di rispondere alla importante domanda che ci si presenta: Davanti ad una eventualitá rivoluzionaria che cosa faremo noi? o piú giustamente, che cosa potremo fare? Che cosa potremmo, se nel nostro movimento internazionale dura l'attuale incomprensione di qualsiasi altro movimento? Non dobbiamo dimenticare che, internazionalmente, non vi é possibilitá di svolgere una qualunque azione di intesa per uno scopo preciso e determinato senza conoscerci. Ció perché, pur essendo l'anarchismo unico per tutti i paesi e sotto qualunque latitudine lo si propaghi, v'é bisogno lo stesso di comprenderne, per tenerne calcolo, tutte le varie espressioni che, senza ledere l'idea fondamentale, si manifestano in paesi diversi per costumi, temperamenti e caratteri. Bisogna tener conto delle diverse valutazioni di metodo, perché le une piú confacenti delle altre al carattere particolare del luogo e degli uomini maggiormente capaci di favorire l'affermarsi e l'espandersi delle nostre idee in ogni localitá. Senza questa primordiale conoscenza reciproca, che sola puó sbarazzare il cammino da tanti malintesi, sará difficile anche fra noi stessi lavorare proficuamente alla riuscita dei nostri intenti. Cosí, l'incapacita e l'assenza di mezzi per tenerci anche soltanto bene informati su ció che avverrá nei paesi o regioni in sommovimento, ci renderá di fatto incapaci, pur se ne avessimo la forza materiale, di portare ai compagni in lotta un vero e valido aiuto.

Uno dei nostri compiti attuali, adunque, che potremmo con piú esattezza chiamare non rivoluzionari ma pre-rivoluzionari é quello appunto di cercar di tessere immediatamente i fili per quella che potrá essere la tela della nostra futura azione, perché domani potrebbe essere troppo tardi; perché domani, presi dalla lotta, non potremo piú occuparci che con molta fretta e senza la tranquillitá necessaria di una simile opera di ricerca e consolidazione dei mezzi di collegamento necessari allo sviluppo del movimento. Questi mezzi di collegamento saranno indispensabili ai compagni di fuori, perché questi, bene informati, possano afferrare l'occasione favorevole per agire a loro volta e aver modo di portare un valido aiuto al movimento nostro, svolgendo sopratutto un'opera consona e all'unisono coi compagni e col popolo in lotta.

* *

Tutto il lavoro piú sopra accennato é di grande necessitá e importanza in quanto permette la risoluzione di un altro lato della questione non meno importante del primo: quello dei rapporti internazionali in periodi rivoluzionario, cioé dell'organizzazione degli sforzi volta a propagare ed estendere anche internazionalmente il movimento iniziatosi in un paese qualunque.

Noi abbiamo sempre sostenuto che la rivoluzione, per essere veramente sociale, occorre che sia internazionale. Ma sará inevitabile che essa si verifichi ed anco si approfondisca in un paese prima che in un altro, oppure lo si tenti prima nell'uno che nell'altro, perché favoriti da condizioni piú opportune e permettenti un maggiore ed immediato sviluppo. Ma altrettanto logicamente, bisognerá non lasciarla circoscriversi in un solo paese o regione, bensí elevando anche altrove la sua bandiera di libertá, estenderla piú che sia possibile. Se anche le forze nostre e rivoluzionarie degli altri paesi non potessero fare altrettanto, esse avranno per lo meno il compito di non lasciar schiacciare la rivoluzione lá dove questa si é giá sviluppata.

Bisogna insomma che la rivoluzione possa contare su forze internazionali, che abbia in queste una base di resistenza tanto all'inizio, quanto piú tardi, durante i momenti del bisogno per la rinascita economica, o quando la coalizione delle forze reazionarie esteriori tenteranno di abbattere la rivoluzione; e vi riuscirebbero sicuramente se non trovassero di fronte a sé le forze internazionali del proletariato e rivoluzionarie coalizzate a difesa di quella.

Poiché si puó dire che tutti i varii e numerosi problemi della rivoluzione si aggirino e faccian parte di uno solo, il piú grande ed assillante di tutti: quello

della difesa della rivoluzione, che poi piglia aspetti e forme diverse a seconda che si sviluppi nel campo della lotta armata o in quello dell'economia, ma che ad ogni modo ha un'unica e massima importanza, poiché tutto dipende dalla risoluzione di quell'imprescindibile problema.

Hugo TRENI

Intorno al concetto di libertà

I

Si é detto molte volte che la parola "libertá" presa in senso troppo assoluto diventa sinonimo di "licenza". Niente di piú falso. La licenza, cioé il disordine, l'assenza di norma, é precisamente la negazione della libertá vera, che é essenzialmente armonía ed ordine profondi, tanto piú profondi in quanto sono un prodotto dell'animo umano e nell'intimitá di esso hanno le loro radici.

L'equivoco é nato dal fatto che alla parola libertá si sono dati finora troppi sensi distinti e qualche volta contrastanti fra loro. La definizione piú comune e piú giusta: "La libertá é assenza di costrizione violenta", é stata spesso snaturata o limitata troppo. Molte volte, quando si parla di libertá, si pensa sopratutto all'individuo (il proprio individuo), o a una classe (la propria classe), o alla maggioranza di cui ci si sente parte. Ben pochi sono quelli che, al sentir risuonare questa parola magica, pensano realmente a tutto l'insieme degli uomini, agli altri prima che a se stessi, ai nemici prima che agli amici. Nella visione luminosa che questa parola ci presenta, scorgiamo prima di tutto i diritti da esercitare, i desideri che si possono soddisfare; scorgiamo insomma quella libertá che si prolunga nella licenza. E non vediamo che la libertá dei nostri atti ci dá dei doveri prima assai che dei diritti, ci impone moralmente il lavoro prima di permetterci il godimento.

Molte volte noi diciamo — é diventato un luogo comune — che combattiamo per la felicitá degli uomini. Eppure, pensandoci bene, é difficile essere realmente persuasi che la conquista dell'indipendenza económica e della libertá per tutti, porti realmente la felicitá, o almeno quello che generalmente gli uomini intendono per felicitá.

L'esperienza ci ha dimostrato che le conquiste della meccanica — per dare un esempio — che hanno intensificata la nostra vita e ci hanno resi piú ricchi, non hanno aumentato la nostra felicitá perché si soffre come si soffriva prima. La felicitá é l'assenza del desiderio, e la vita, per quante aspirazioni si soddisfino, rimane sempre, continuamente, desiderio, cioé sforzo. E lo sforzo é sofferenza e piacere ad un tempo.

Ora la nostra lotta per la conquista della libertá non é la lotta per la felicitá. Questa sarebbe veramente un'utopia.

Noi vogliamo la libertá perché essa ci restituisca, colla responsabilitá delle nostre azioni, la nostra dignitá di essere uomini.

Combattendo, per es., il capitalismo nel campo economico noi vogliamo dare al lavoro la sua dignitá, dargli quell'indipendenza che é sempre pagata con un maggiore sforzo. Purtroppo obbedire é molte volte comodo, ed essere liberi é sempre difficile. Ma obbedire vuol dire essere delle cose; essere liberi vuol dire essere uomini, vuol dire lavorare veramente, vuol dire vivere.

Coloro che si liberano da una tirannia devono guadagnarsi il loro titolo di uomini colla libera accettazione e colla piena coscienza della grave responsabilitá che la loro nuova condizione di esseri liberi porta con sé.

Conquistare la libertá quindi non vuol dire sempre conquistare dei diritti; vuol dire piú che altro conquistare dei doveri. Lo schiavo non ha doveri: obbedisce alla frusta e non ha mai rimorsi; la responsabilitá delle sue azioni ce l'ha il padrone, non lui. Se il padrone lo nutrisce bene e non lo bastona troppo, puó anche essere felice, di quella felicitá animale che fa a meno del pensiero.

L'uomo libero invece che ha in mano gli strumenti e la materia prima del suo lavoro, e non ha nessuno che gli imponga di fare una cosa piuttosto che un'altra, sente profondamente la responsabilitá delle sue azioni. Sa che se incrociasse le braccia e non lavorasse, gli altri soffrirebbero un danno per colpa sua, sa che deve pensare ad organizzare in armonía col lavoro degli altri il suo lavoro, giacché non c'é piú il padrone che ci pensi per lui, sa che se il lavoro é mal fatto la colpa é tutta sua. In una societá di schiavi, gli individui vivono miserabilmente, ma sono relativamente tranquilli; non devono pensare che a se stessi, lasciando al capitalista e allo Stato la cura di organizzare i loro rapporti cogli altri come produttori e come cittadini. In una societá di liberi la responsabilitá non puó non turbare la tranquillitá dei singoli componenti; si puó dire che ciascuno sente un po' sopra di sé il peso morale di tutta la societá, giacché in tutto ció che essa fa egli ha la sua parte di interesse e la sua parte di responsabilitá. Ora, nascendo, troviamo al di fuori di noi, come qualcosa giá fatto, la societá che ci opprime; quando saremo liberi, ci sentiremo tutti, in ogni momento, un po' creatori della societá, che non sará piú oppressiva e statica come questa, ma sará in continua trasformazione per opera di "tutti" gli esseri che la compongono. Sará cioé non un peso morto, ma un organismo vivo, prodotto dalla volontá libera degli individui.

Nella societá degli schiavi non troviamo che pecore; nella societá dei liberi troveremmo degli uomini. Noi sappiamo che gli uomini soffrono spiritualmente piú delle pecore. Non importa. Il godimento profondo di sentirsi padroni di se stessi, di sentirsi "liberi", non si paga mai troppo caro.

LUCIA FERRARI

Ordine e Anarchía

(*Continuazione e fine; ved. num. precedente*)

Il medesimo veicolo del pensiero, la parola, offre un esempio ammirabile di ordine spontaneo. Vi sono, é vero, di quelli che credendosi rivoluzionari e magari anarchici, nella loro triste ignoranza, — di cui l'anarchia non ha colpa, come non l'ha la religione, se quasi tutti i peggiori delinquenti che salgono il patibolo la professano, — affermano che le lingue sono state fatte dai ricchi e dai tiranni per dividere gli uomini; ma noi non ignoriamo che gli idiomi sono una formazione spontanea dei popoli, e che i vocaboli che li compongono rispondono a condizioni determinate, intervenendo in tale formazione la sensibilitá di un popolo o razza, la sua cultura, le sue abitudini, la sua morale, le sue condizioni di vita, le sue credenze e tutto quanto ha rapporto con la sua totale esistenza. Anche oggi e sempre, poiché le lingue sono in continua formazione a seconda che si evolve la mentalitá umana, possiamo assistere alla ininterrotta elaborazione di quelle che conosciamo.

Con questa incessante aggregazione, il genio collettivo crea liberamente. Niun despotismo é abbastanza potente da imporre o sopprimere determinate parole, contro la volontá generale. Le accademie non fanno che sanzionare tale volontá, e quando esse non vogliono, i nuovi vocaboli si radicano senza il loro consenso. E nonostante, in questa creazione in cui la libertá e la spontaneitá hanno pieno dominio, in cui non si puó quindi evocare il fantasma dell'imposizioni autoritaria, in quest'opera di multiple fonti per cui gli uomini non si sono concertati, troviamo pure un'applicazione dell'ordine naturale che nessuno potrá distruggere. Ogni parola ha una sua storia propria, la sua ragion d'essere, la sua cronologia particolare, e l'insieme di esse, la lingua come il dialetto, viene usato, rispettato, per un tacito accordo, inespresso ma effettivo, degli uomini.

V'é un ordine, un'ordine maraviglioso, nell'applicazione di uno o piú suoni determinati per esprimere e far intendere un pensiero, un desiderio, un fatto. Sovvertite, in nome della libertá assoluta o della rivolta contro l'ordine, il significato delle parole e ritornerete presto al livello dei primitivi piú inferiori. Tutti possono cambiare per mero capriccio il nome degli oggetti, ognuno puó aggiungere suoni di una nuova fonetica; ma nessuno lo fa, tranne che per l'imperiosa necessitá di designare una creazione recente o dare il nome a qualcosa che ancora non l'ha, cioé in casi assolutamente eccezionali e limitatissimi. Gli idiomi sono esempi magnifici di un ordine anarchico.

*
* *

Ne "La Revista Blanca", la interessante pubblicazione di Barcellona, un anarchico passato a un semi-bolscevismo, spiegava ció che faceva vacillare le sue prime convinzioni in un articolo molto caratteristico, intitolato: *Tengo dudas* (ho dei dubbi).

Questi dubbi erano espressi con sincerità, e poiché riflettevano una interpretazione che molti danno dell'anarchismo, riprodurró ció che piú ha relazione con la materia di questo articolo, e la risposta datagli dalla redazione.

"Nel terreno negativo, in quanto si vuole l'eliminazione di ogni autoritá ed é necessaria la scomparsa della proprietá individuale e corporativa in tutte le sue manifestazioni, e in quanto la societá deve funzionare sulla base di federazioni libere, bisogna ammettere che si possano stabilire liberi patti *senza che ció implichi un obbligo di compierli, poiché dal momento che quest'obbligo esistesse, noi cadremmo nuovamente ne la tirannia*".

Ho sottilineato la parte caratteristica del paragrafo, ed é bené osservare che le idee esposte non sono deformazioni della malafede, poiché la risposta, scritta da un militante di vecchia data e di riconosciuto talento, riprende:

"Questi Congressi non dovrebbero farsi, perché, effettivamente, non possono prendere accordi obbligatorii. L'anarchismo non é un partito né un programma. E' uno stato della coscienza universale, che vuole emanciparsi e si va emancipando dalla tirannia del Potere".

Faró osservare in primo luogo che se i liberi patti, conclusi da federazioni o tra individui non si hanno da osservare, é perfettamente inutile stabilirli. "L'obbligo" di osservarli é un enunciato impiegato cosí spesso e con tanta varietá d'interpretazione, che non possiamo contentarci del ragionamento nella semplice forma con cui viene espresso. Perché tale obbligo ci faccia cadere "nuovamente nella tirannia", é giocoforza concepirlo come imposto con una forza materiale esterna ai contraenti, la quale assoggetterebbe i recalcitranti. Questa forza dovrebbe essere armata, e legiferare. Sarebbe uno Stato in embrione; e certamente saremmo ben lungi dall'anarchia. Potrebbero anche le federazioni medesime prescindendo da forze estranee, unirsi contro coloro che rompessero i patti prima di averli compiuti. Anche questa pratica sarebbe inammissibile dal punto di vista anarchico.

Ma non potrebbero esservi altre forme di obbligo, compatibili con l'anarchismo? Quante volte impieghiamo noi, nelle nostre conversazioni, l'espressione "obbligo morale" non come figura rettorica, ma come un fatto reale che disimpegna una funzione non piccola nella nostra vita! Quest'obbligo, che l'interessato contrae di propria volontá ed il compimento del quale s'impone di per se stesso, non é affatto in contrasto con l'anarchismo. Al contrario ne é uno dei fondamenti piú saldi; e noi abbiamo impiegato moltissime volte contro la legge, l'autoritá ed ogni sorta di organismi coercitivi l'argomento del modo come nella vita gli uomini vivono e le societá perdurano, perché alla loro base c'é questa norma del rispetto ai patti conclusi. Anche oggi uno studio della vita sociale ci dimostra che il poco d'ordine in essa regnante si deve a tale fatto.

Non v'é, per ogni uomo medianamente degno di se stesso, abbia o no idee anarchiche, nulla di piú obbligatorio di un patto da lui liberamente accettato. Una parola data é piú sacra di tutte le leggi del mondo. Nel nostro ambiente avviene lo stesso; e chi, senza un motivo serio, non mantiene le sue promesse si espone allo scredito generale. Si attribuisce insomma tale carattere di obbligo morale ad un impegno liberamente preso.

Ció che avviene nell'ambito individuale e si estende a poco a poco alla sfera collettiva, dalla vita dei selvaggi a quella cosidetta civile, sarebbe ugualmente applicabile alle federazioni libere di una societá anarchica. *Supporre il contrario varrebbe affermare per conseguenza che man mano che si progredisse verso la vita anarchica, l'umanitá retrocederebbe moralmente*, e perderebbe perfino la nozione dei suoi interessi materiali, giacché la non osservanza dei patti sociali renderebbe impossibili le funzioni della produzione, degli scambi, dei trasporti, ecc. Simile concetto ci porterebbe all'anarchia nel senso borghese e autoritario, al concetto di disordine e di decadenza. Gli anarchici non hanno nulla a che vedere con esso.

*
* *

Esaminiamo ora il contenuto del paragrafo di risposta che abbiamo riprodotto piú sopra. Sui congressi anarchici, presenti o futuri ci si dichiara che "tali congressi non dovrebbero farsi, perché, effettivamente, non possono prendere accordi obbligatori". Quando due individui si accordano per ripartirsi un lavoro determinato, secondo le proprie forze e capacitá, non agiscono certo antianarchicamente. Se uno dei due non fa la parte che gli spetta, per pura negligenza, il suo atteggiamento sará riprovato tanto dagli autoritari che dagli antiautoritarii; ma non per questo giungeremo a metterlo in prigione, o a farlo morir di fame! Il direttore di una rivista ha il suo lavoro, l'amministratore il suo. Cosí avviene per "La Revista Blanca" come per tutte. Se uno dei due compie male il compito suo, e se la rivista si pubblica con irregolaritá o con contenuto deficiente, la rivista cadrá. Una volta lanciata la pubblicazione, esiste giá un impegno, un obbligo morale stabilito fra editori e compratori; e in realtá quelli prestano sempre attenzione alle osservazioni di questi. Quando quegli stessi editori vollero, per esempio, pubblicare la loro rivista, fecero, com'é costume nel nostro movimento, un appello per chiedere l'appoggio economico degli interessati all'iniziativa. Raccolti i mezzi sufficienti, gli iniziatori erano "moralmente obbligati" a pubblicare la rivista. Se non lo avessero fatto avrebbero agito in un modo che non avrebbe potuto giustificarsi in nome della libertá o dell'anarchia.

Espongo questi esempi senza la piú lontana intenzione di importunare alcuno, ma solo perché mi sembrano piú chiari, diretti e comprensibili. Del re-

sto, nel caso sopra citato si trattava d'una iniziativa individuale, in cui v'eran da una parte due o tre persone e dall'altra qualche migliaio di lettori. Ma quando si tratta di problemi riguardanti federazioni libere composte di decine di migliaia o piú di aderenti e bisogna che tali associazioni si occupino delle loro questioni, allora sorge la necessitá di qualcosa che non occorre per una rivista: un congresso, una riunione o convegno in cui dei delegati tecnici si consultino, esponendo le opinioni di coloro che li avranno mandati; e trattando di armonizzare gli interessi comuni. Dopo l'esame delle questioni si adotteranno le soluzioni reputate migliori, e quindi l'assemblea si scioglierá (1).

Questo forse puó sembrare autoritario a parecchi. Il nostro movimento non manca di individui ai quali l'esaminare un problema e delineare le sue possibili soluzioni sembra sempre autoritario. Gli é che per cotesti uomini nulla esiste fuori della propria personalitá od attivitá individuale, anche quando questa non possa realizzarsi che utilizzando quanto é stato giá fatto grazie al lavoro di tutti. Incapaci di osservare che anche le vesti che portano hanno avuto bisogno dello sforzo coordinato di gran numero di uomini, e che tutto quanto si procurano é possibile solo per tale coordinazione, vedendo il problema sociale in ció che loro costa allungar la mano per prendere o ricevere quanto ad essi bisogna, negano semplicemente la complessitá enorme della vita sociale. E' una posizione facile. Ma é anche ridicola; e in parte tale maniera di semplificare la trasformazione del mondo é stata una delle cause del ristagno intellettuale del nostro movimento, della mancanza di una visione sociologica di ampiezza mentale, della scarsa profonditá di concetti che avvertiamo da parecchio tempo.

No; nella societá da noi augurata non é affatto certo che gli abitanti di una regione ricca di minerali possano fare a meno di accordarsi con quelli di un'altra, la terra fertile della quale si presti di piú alla coltivazione dei cereali; non é certo che non sia necessario specializzare parte dell'insegnamento in rapporto all'applicazione sociale che se ne richiederá; non é certo che non sia imprescindibile regolare la produzione, tutte le varietá della produzione a seconda della domanda generale. Insistere in tali negazioni equivale a distruggere ogni possibilitá di vita anarchica.

E per questo ci sará bisogno di riunirsi e parlare, di studiare d'accordo, avere degli uffici statistici, esaminare quindi, come oggi si fa in un sindacato, in una cooperativa, in un gruppo, ed anche fra due o tre persone che lavorano insieme, ció che si é fatto e che conviene fare secondo le variazioni delle circostanze o i diversi fini perseguiti. Bisognerá "prendere degli accordi" per armonizzare le attivitá generali a beneficio di tutti, giacché nessuna esistenza umana perdurerebbe senza la attivitá utile di innumerevoli esistenze sparse a traverso i continenti.

Significa questo che gli accordi saranno forzosamente obbligatori? Io non conosco alcun teorico dell'anarchismo che abbia mai sostenuta una simile tesi. Tutti han proclamato come diritto essenziale dell'individuo e garanzia indispensabile della sua libertá, quello di separarsi dalla comunitá di cui fa parte, e come garanzia indispensabile della libertá collettiva la rottura dei patti quando questi si rendono insopportabili. Non si fa forse cosí oggi stesso nelle societá commerciali, industriali, scientifiche, artistiche, sportive, ecc. senza che perció spariscano dalla faccia del globo né il commercio, né l'industria, né la scienza, né l'arte, né lo sport?

Come tante altre, anche questa é una questione di buon senso e d'intelligenza. Il liberamente pattuito si compie oggi come si compierá in avvennire, salvo i casi in cui circostanze improvvise o eccezionali impediscano ad una delle parti di mantenere la sua promessa fino all'ultimo. Sará allora un "obbligo morale" dell'altra o delle altre parti riconoscere la nuova situazione, e trasformare o annullare il patto. Se saran provviste di un poco di buon senso e intelligenza, lo faranno certamente. Ció che i tribunali della giustizia borghese ammettono come attenuante e motivo di assoluzione non potrebbe essere considerato aggravante dalla coscienza pubblica di una societá anarchica.

GASTON LEVAL

(1) Jean Grave ha trattato piú estesamente e particolareggiatamente questa questione nel suo libro La Societá Futura.

La rivista STUDI SOCIALI non pubblica corrispondenze locali, comunicati, circolari ,né altro che ne abbia il carattere. Cosí pure non pubblica, per non limitare il testo, la lista delle somme ricevute per la Rivista, le quali però sono periodicamente stampate ne la "Pagina in lingua italiana" del quotidiano anarchico "La Protesta" di Buenos Aires. Gli interessati che desiderano prenderne visione ce ne facciano richiesta, e sará loro inviato il numero che li riguarda. Cosí la Rivista rimane completamente dedicata alla collaborazione.

Tirate forte, mirate giusto

Si dice che la regina d'Italia, Margherita di Savoia quando scoppiarono a Milano i moti del 1898, dicesse al generale Bava Beccaris inviato sul luogo a reprimerli, la cinica frase: "Tirate forte, mirate giusto!"

La regina Margherita n'era bene capace, checché ne pensasse il vecchio poeta Carducci, essendo essa in realtá l'anima nera della reazione italiana ai suoi tempi. La frase a Bava Beccaris precorreva, del resto, l'altra che gli italiani non dimenticheranno piú, detta se non erro al fascista De Vecchi delle stragi di Torino: "Non bisogna ridirlo, ma fate bene a fare quello che fate".

Ho ripensato piú volte alla prima frase della regina Margherita, ogni volta che in questi ultimi anni ho saputo di questo o quell'attentato, ed anche durante il chiasso che si é fatto intorno ai recenti complotti antifascisti, resultati poi come mossi o controllati o addirittura inventati dal fascismo. Ho pensato cioé che il consiglio "tirate forte, mirate giusto", se era cinico e infame in bocca ad una donna e rivolto a uno sgherro gallonato che andava a mitragliare degli inermi che manifestavano per fame e per solidárietá con quelli che avevano fame, diventa giusto e saggio se rivolto ad un popolo che soffre sotto la tirannide, ad una classe che lotta per la sua emancipazione, ai volontari della rivolta che individualmente insorgono contro la miseria e la schiavitú.

Abbiamo il diritto, noi che ce ne stiamo tranquillamente, — almeno cosí si dice, benché la tranquillitá di fatto ci manchi quasi sempre, — a scrivere dei giornali o periodici, di consigliare, discutere, giudicare degli atti che noi non facciamo, che avvengono indipendentemente da noi o a nostra insaputa, e che costano a chi li fa sacrifici e rischi da noi non provati? Crediamo in coscienza di avere questo diritto. Anzitutto perché la libertá di pensiero sarebbe parola vuota di senso, se manchi il diritto di manifestarlo; Giordano Bruno sarebbe oggi ignoto, e non avrebbe salito il rogo, se pur pensando tutto quello che scrisse, non lo avesse pubblicato. Poi, perché questo diritto ce lo siamo conquistato, esercitandolo liberamente di fronte al nemico dovunque abbiamo posto piede. Né crediamo, del resto, che alcuno fra i nostri amici e compagni di lotta e d'ideali pensi affatto a contestarcelo. La domanda che ci siam posti viene piú dall'interno che dall'esterno, piú dallo scrupolo della nostra coscienza che da una contestazione altrui.

V'é inoltre una missione anche per chi scrive. "Parole, parole, parole" ci siamo sentiti dire piú volte da qualche amletico amico; e qualche altro brontola che si fan troppi giornali. Può darsi; ma se si fanno, vuol dire che essi rispondono ad un bisogno. E d'altra parte bisogna ammettere che se un movimento non fosse tenuto in piedi dai suoi banditori di idee, presto esso si sterilizzerebbe e tutte le altre iniziative a poco a poco cesserebbero. Chi ci vede uno spreco di mezzi, non pensa che molti che danno per la stampa non darebbero per altro; e che la stampa stessa é un veicolo che permette di raccogliere mezzi per iniziative d'altra specie, ed e nel tempo stesso la fiamma che riscalda e tiene in vita, spiritualmente, l'ambiente dal quale scaturiscono gli individui d'iniziativa e di azione. Lo comprendono bene i nostri nemici che, dovunque, hanno per primo pensiero quello di sopprimere o far sopprimere la nostra stampa.

Piuttosto é sul modo d'adoperare quest'arma efficace della stampa, che bisognerebbe intendersi. La molteplicitá dei periodici non é un male, a meno che non sia spinta all'assurdo. Ogni movimento ha nel suo seno correnti diverse, temperamenti inconciliabili, od anche compiti utili ma che non si possono assolvere insieme. E' bene che in tal caso le tribune sian diverse, e ciascuno vada per la sua strada, a patto che non s'intenda questo "andar per la sua strada" il tirare addosso a chi va per la strada di fianco. E invece proprio qui sta uno dei difetti nostri, e in genere di tutti i partiti d'avanguardia. Ciascuno si crede possessore assoluto della veritá, e non puó capire che si possa pensare ed agire diversamente da lui senza malafede, che si possa anche sbagliare credendo di far bene o perché trascinato da forza maggiore di circonstanze o di eventi. Allora il socialista vede nel vicino un falso socialista, l'anarchico vede nel compagno d'altra tendenza un falso anarchico; e il periodico che n'é portavoce tira a palle infocate su chi secondo lui va per una strada sbagliata. Non mettiamo con ció in dubbio la sincerita degli attacchi, ma non ci peritiamo di dire che in tal modo, se si "tira forte" mentre forse sarebbe meglio farlo con discrezione, si colpisce del tutto fuori bersaglio, e spesso a vantaggio del nemico.

* * *

Ma questo non é ció che piú ci premeva di dire, né ció che avevamo in mente nel cominciare a scrivere. Dopo tutto, come suol dirsi, le parole se le porta il vento; e qualche errore tattico scritto o stampato si puó riparare col contradittorio, e la sua influenza cattiva si esaurisce presto. Assai piú importanti sono i fatti, che possono cambiare in bene e in male tutta una situazione generale, ed avere conseguenze benefiche o nefaste per tutta una lunga serie di anni.

Nel campo dei fatti, specie quelli di rivolta contro l'ordine attuale di cose, sia collettivi che individuali, ce ne sono di due specie: quelli realmente voluti, preparati e pensati dai loro autori, con mente calma ed equilibrata, con una visione relativamente giusta degli effetti, in vista di uno scopo determinato di carattere sociale; e quelli determinati piú dall'impulso passionale che dalla volontá, piú dall'esasperazione che dalla ragione, senza un fine prestabilito e sotto la spinta di una provocazione improvvisa, di una miseria o di un odio predominante. Appartengono, di quelli che conosciamo, alla prima categoria, fra quelli d'indole collettiva, il moto di Benevento del 1877, la sommossa di Xeres del 1892, il tentativo insurrezionale di Carrara del 1894; e fra quelli individuali, gli attentati tipici di Ravachol, Vaillant, Pallas, Caserio, Angiolillo, Bresci, Morral, Lucetti, ecc. Appartengono ai secondi, fra i collettivi, gli innumeri moti della fame, di cui abbiamo avuti tanti episodi in Italia, e le sollevazioni improvvise per reazione a qualche eccidio statale piú grave del solito. Caratterizzare gli attentati individuali di questa seconda categoria é piú difficile, perché piú difficile é precisare i moventi e le intenzioni personali; ma, tanto per dare un esempio, nomineremo il recente attentato del Di Modugno, che uccise a Parigi sulla fine del 1927 il vice-console fascista d'Italia.

In questa distinzione, — nella cui applicazione ai singoli casi si puó cadere in qualche errore di valutazione per errata cognizione dei loro elementi, — non v'é implicito niun giudizio di merito, in quanto molti fatti della seconda categoria hanno assunto un valore storico non minore dei primi, e il martirio dei loro autori non resta meno fulgido; e nel fatto concreto i risultati possono essere stati ugualmente apprezzabili, tanto da poterne dedurre che anche in questi come in quelli gli autori abbiano "mirato giusto". Vi sono inoltre, com'é naturale, degli altri fatti, o possono esservene, di cui non si puó stabilire se appartenenti all'una o all'altra categoria; ed altri ancora che partecipano dei caratteri di ambedue (1). Né voglio escludere che ve ne siano (benché io ora non sappia pensare quali) che eccezionalmente siano fuori e dell'una e dell'altra.

Ma tutto ció non ha importanza, perché qui io non mi propongo di emettere giudizi retrospettivi, secondo una fredda valutazione storica del passato. C'é in me invece la passione del militante che guarda all'avvenire, e cerca di ragionare su quello che é meglio fare in seguito, in vista delle necessitá prepotenti del movimento e degli scopi demolitori e realizzatori che abbiamo di mira. E la distinzione delle due categorie di fatti mi serve per vedere se ed in quanto su tali fatti possiamo esercitare la nostra influenza di militanti e di propagandisti. Non bisogna dimenticare infine che i fatti umani, per loro natura complessi, non sono mai esattamente catalogabili, e quando lo si fa pel bisogno dell'argomentazione bisogna interpretarlo "cum grano salis", con un senso di approssimazione, e non troppo alla lettera.

Cosí nel caso nostro, se diciamo che un fatto appartiene ad una categoria, é perché gli elementi di questa vi sono di molto predominanti e tali da imprimergli il proprio carattere, ma senza escludere che vi concorrano sia pure in misura assai minore e secondaria degli elementi dell'altra, il che in modo assoluto non si puó mai escludere.

Intesa cosí la differenza che v'é tra le due categorie di fatti, poco diremo della seconda, riguardante i fatti individuali e collettivi in cui é predominante l'elemento impulsivo, spesso improvviso, talvolta cieco, per provocazione grave e forza irresistibile, come si dice o diceva una volta in linguaggio giuridico. Tali fatti possono assomigliarsi al fulmine, sul quale non si discute e meno ancora si puó fare il processo. Essi hanno il carattere dell'inevitabile, della fatalitá; e la loro responsabilitá va cercata fuori della persona degli autori materiali, (che quasi sempre ne sono le maggiori vittime), bensí nell'ambiente sociale, o piú direttamente nelle persone, classi e organismi dominanti, nei provocatori che affamano o perseguitano, nei fautori ed autori delle peggiori e piú infami ingiustizie a danno delle collettivitá oppresse o di individui determinati.

Spesso anche tali fatti giovano alla causa del progresso, e sono tali da rallegrarsene; e in tal caso non v'é che da accettarli ed esserne grati agli autori, noti od ignoti, singoli o collettivitá che siano. Ma anche quando ció non é, anche quando essi colpiscono fuori bersaglio o in un bersaglio sbagliato, anche quando si risolvono in effetti non umani ma dannosi alla causa, resta intero il dovere pei rivoluzionari coscienti di comprenderli con senso di umanitá e di giustizia. Si puó allora, e magari si deve, non accettare il fatto come proprio e del proprio movimento d'idee, discuterlo, rifiutarne le responsabilitá, — il che costituisce l'elementare diritto di tutti alla libertá di giudizio sugli avvenimenti che si svolgono intorno a noi, a cui non potremmo rinunciare proprio noi che siamo fautori di tutte le libertá, a cominciare dalla libertá d'opinione, — ma l'opinione (che del resto potrebbe tal volta essere errata) sui fatti in sé non deve coinvolgere né implicare alcun giudizio aprioristico sugli autori.

E' dovere di giustizia e di umanitá, in tali casi, distinguere e separare i fatti dai loro autori. Se

(1) Gli scioperi generali sono spesso da considerarsi fra questi ultimi, perché vi concorrono insieme l'organizzazione generica preordinata e lo scatto impulsivo delle popolazioni operaie, quando non sono prestabiliti da tempo a semplice scopo di manifestazione politica.

questi sono dei ribelli, se la loro intenzione o passione fu intenzione o passione di liberazione, se il loro odio fu odio dell'ingiustizia e rivolto intenzionalmente contro i nostri stessi nemici, o se gli autori furon spinti e provocati ai fatti da l'ingiustizia nemica, quei ribelli sono dei nostri malgrado i fatti e malgrado ogni dissenso su questi. Per quanto enorme possa essere stato il loro errore di fatto, esso non deve farci diventare con loro per fin più ingiusti che gli stessi tribunali borghesi che spesso assolvono dei rei confessi di delitti comuni, o perché commessi senza intenzione di nuocere, o determinati da un eccesso di passione, o resi inevitabili da provocazione grave. Ció, tanto piú che la passione dei ribelli non é mai personale, per amore di sé, ma disinteressata. Come diceva uno scrittore di grande cuore, ma d'idee imperialiste e nazionaliste, Alfredo Oriani, in un magnífico articolo in difesa di Lucchení: "Non vi puó essere delitto, quando l'egoismo non ne speró alcun frutto".

In tali casi, ripeto, facciamo tutte le riserve che vogliamo sui fatti, asteniamoci da apologie contrarie ai nostri sentimenti, ma restiamo lo stesso solidali coi ribelli caduti nelle mani del nemico, perchiamo di strapparli alle vendette di questo e rendiamo giustizia all'onestá delle loro intenzioni.

* * *

Molto si potrebbe dire su questa categoria di fatti di rivolta, che per brevitá e non ripetere il giá detto, chiameró impulsivi. Io ho finito con l'intrattenermi su quelli di carattere individuale; ma é ovvio che anche quelli collettivi meriterebbero qualche esame. Non lo faccio, perché l'argomento ci porterebbe troppo lontano; e poi perché la intenzione mia non é quella d'una esegesi accademica sui fatti giá avvenuti o che avverranno indipendentemente da noi, bensí di studiare il modo perché avvengano in avvenire fatti utili, ed evitare che ne succedano degli inutili o dannosi.

Per i fatti della categoría suddetta, che avvengono come puó avvenire un terremoto o scoppiare un fulmine, non c'é niente da fare, almeno per quel che li riguarda direttamente. Possono anche essi, come é stato detto, essere tali e manifestarsi in forme e circostanze utili; e allora v'é da augurarsi che trovino un terreno preparato per essere sviluppati e utilizzati ancora di piú in senso rivoluzionario e libertario, ed a ció deve provvedere la propaganda e il movimento di tutti i giorni. Uno dei segreti per vincere é anche quello di esser pronti a cogliere le occasioni, pur se giungano improvvise ed impreveduto. La stessa preparazione puó, inoltre, giovare anche per saper filosoficamente sopportare gli eventuali effetti disastrosi del fulmine o del terremoto, sapendo comprendere questi e superarne le scosse senza bisogno di sposare il punto di vista degli amanti dello "statu quo" e del quieto vivere.

Ma tutto questo non basta e non é affatto la cosa piú importante. Il compito dei rivoluzionari non é solo quello di aspettare che "capiti l'occasione"; essi devono altresí saper creare le occasioni, cercarle, anticiparle con fatti non impulsivi o sporadici, ma premeditati, ragionati, concludenti e ripetuti. E' pensando a questi fatti, che per comodo d'argomentazione ho ascritti alla prima categoría, ai fatti voluti, pensati, con una visione relativamente giusta degli effetti, in vista di scopi determinati, che io ho intitolato questo scritto col motto dell'Eterno Femminimo Regale del 1898: "Tirate forte, mirate giusto!".

Il motto, veramente, andrebbe rovesciato, perché prima si mira e poi si tira. Né la cosa é priva d'importanza, perché troppe volte avviene, che per inconsideratezza o per fretta, si tira senza mirare; ed é un grande errore. Mirar giusto prima, tirar forte subito poi, ecco la regola semplicissima e lapalissiana d'ogni bersagliere della rivoluzione, come di tutti i tiratori di questo mondo! Si puó anche allora non prendere nel bersaglio, far cilecca; ma il colpo non manca lo stesso dall'avere la sua efficacia. Mirarono giusto i bolscevichi russi nell'ottobre del 1927, e vinsero. Cosí avessero fatto, invece di quelli, gli anarchici; e la rivoluzione russa avrebbe avuto ben altro indirizzo... Miraron giusto i Comunardi del 1871, in rapporto ai tempi; ma furono sconfitti, non avendo colpito nel cuore il nemico. Ma nonostante, la stessa loro sconfitta fruttó enormemente a tutto il movimento socialista e rivoluzionario successivo. Miró giusto e colpí forte Gaetano Bresci nel 1900; e ne resultó la reazione sconfitta per almeno quindici anni, e non é certo colpa del tessitore di Prato se del suo colpo ben diretto non seppe profittare a tempo il popolo italiano. Miró giusto, ma non prese nel segno, Gino Lucetti nel 1926; ma tutti coloro ch'erano presenti in Italia e a Roma in quel momento ci han detto che la tirannide fascista ne riportó lo stesso una scossa non indifferente.

Dato il momento critico che attraversa il mondo e, nei mondo, la situazione della libertá e della causa proletaria nel seno di ciascun popolo, questo problema di mirar giusto é diventato da parte dei rivoluzionari di principale importanza. Una volta, quando il giorno d'una lotta decisiva era molto lontano, e lontana l'eventualitá d'una vittoria radicale o d'una sconfitta irrimediabile, la cosa importava di meno. Un colpo d'audacia popolare, la rivolta di un manipolo consapevole della sicura sconfitta, l'attentato fragoroso che scuotesse l'indifferenza pubblica, anche a costo di farla rabbrividire, potevano essere lo stesso discutibili dal punto di vista dei principii o dell'opportunitá del momento, ma mentre tali fatti non compromettevano una posizione generale, — ne venivan turbati solo dei calcoli elettorali e politicanti e ne'venivan danneggiati personalmente solo gli autori, giá pronti al sacrificio, e la piccola collettivitá dei loro compagni, — per lo meno avevano il risultato di richiamare l'attenzione popolare ancora inconsapevole su problemi angosciosi e della piú alta importanza per la societá intera.

Ma ora siamo, come suol dirsi, ai ferri corti. Non é piú il caso di contentarsi degli effetti dimostrativi ed esteriori di un atto, sia individuale che collettivo; bisogna anche preoccuparsi dei suoi risultati positivi o negativi sul terreno dei fatti. Ed anche per quelli dimostrativi, di affermazione o di protestá, sia decisi a tale semplice scopo, sia che a tali siano ridotti dall'insuccesso pratico di un disegno piú vasto, il loro fine non puó essere piú quello solo di fare effetto, un grande effetto, non importa quale, di "epater les bourgeois", di impressionare il gran pubblico anche a costo di farselo nemico. Bisogna sfidare anche le ire del pubblico, quando occorre, quando una grande questione di giustizia sia in giuoco; avere il coraggio di restare in pochi a sostenerla e a soffrire per essa. Ma ció in modo e con mezzi in rapporto e non in contrasto col fine, che non diano cioé al pubblico ragione di coglierci in contradizione coi nostri principii d'umanitá e di giustizia, ma sia al contrario il pubblico a restare dalla parte del torto. Bisogna peró, altresí, non infischiarsi del gran pubblico, per quanto soggetto cosí spesso a sbagliare, ma ricordarsi che esso pesa sempre assai sulla bilancia degli avvenimenti — del resto per gran parte esso é composto di gente della nostra gente, che ci ignora bensí, ma interessata e suscettibile di abbracciare le nostre idee, — e quindi non irritarlo inutilmente ma cercare ch'esso formi un alone di simpatia intorno alla minoranza rivoluzionaria e combattente.

* * *

Si é sempre detto che sono le minoranze, talvolta perfino gli individui, che decidono con l'intervento della loro azione diretta risolutiva delle situazioni rivoluzionarie. Ed é vero; ma é anche vero che non vince mai quella minoranza che ha veramente ostili le maggioranze, e se anche potesse vincere non lo potrebbe che in senso tirannico, contro ogni principio di giustizia e di libertá. Le minoranze che vincono, e possono vincere senza bisogno di coronare la loro vittoria con la prepotenza e l'oppressione altrui, sono soltanto quelle che han saputo crearsi un vasto ambiente di simpatia tra le maggioranze.

Bisogna tener conto, a tal proposito, che purtroppo, malgrado una propaganda quasi secolare e una lunga esperienza, malgrado la dura lezione dei fatti, neppure i sofferenti, gli sfruttati e gli oppressi sono tutti dalla parte della rivoluzione, o convinti di una idea di rinnovazione sociale. Enorme é ancora il numero di essi, (senza contare quelli che l'incoscienza ed un egoismo animalesco schierano a fianco e difesa degli oppressori e sfruttatori) il quale costituisce ancora la zavorra informe e pesante, la zona neutra, la forza passiva, in mezzo alle forze attive nemiche nella lotta sociale. Le due forze in lotta sono sempre delle minoranze, piú o meno numerose; ma nei momenti decisivi ha piú probabilitá di vincere quella che é riuscita ad avere piú favorevole o meno ostile quella zona neutra di zavorra e di forza passiva, che non conta nulla e vale poco da sola, ma spesso col suo peso morto fa all'ultimo momento traboccare la bilancia sul piatto verso cui propende.

Ce ne siamo accorti in Italia di quale errore sia stato il non tener conto di questa massa informe, che costituisce gran parte del pubblico che per solito tace e "non si occupa di politica". Essa simpatizzó col sovversivi e rivoluzionari durante la guerra e poco dopo; ma in seguito insensibilmente li abbandonó. E quando per gli errori dei rivoluzionari e l'astuzia dei reazionari la primitiva simpatia si trasformó in freddezza e poi in ostilitá, al fascismo diventó enormemente piú facile di vincere. In fondo, poi, questa massa ancora inerte, tarda e lenta, istintiva, é la riserva di forze in mezzo alla quale noi attingiamo man mano nuovi elementi, svegliandoli con la propaganda, l'agitazione e l'esempio, destando in loro nuovi bisogni, elevandoli ad una coscienza superiore. Né potrebbe essere altrimenti, se fuori di questa massa non vi sono che i giá convinti da un lato ed il nemico dall'altro. Non potremmo in mezzo a quella massa, ancora estranea a noi, far ascoltare la nostra voce e far proseliti alle nostre idee se cominciassimo col rendercela ostile o con iniziative evidentemente sballate, con atti di cui non fosse ben chiaro il bersaglio, che colpissero troppo fuori e lontano da questo, e non avessero la caratteristica ben visibile e comprensibile di uno scopo di emancipazione e liberazione umana.

A tal proposito diró che da troppo tempo la propaganda dei partiti e movimenti di progresso trascura eccessivamente la grande massa degli ancora indifferenti od ostili ad ogni idealitá d'avanguardia, per esercitarsi quasi esclusivamente fra movimento e movimento, fra partito e partito di quelli cosidetti sovversivi. Par che unico scopo della propaganda di tutti sia quello di strapparsi a vicenda gli adepti; il che, intendiamoci, é fino a un certo punto logico e naturale, ed é legittimo dal punto di vista di ciascun partito o movimento. Ma a lungo andare la cosa diventa improduttiva o di un vantaggio minimissimo per la causa generale della rivoluzione. Prescindendo dal fatto che in ogni modo lo sforzo occorrente per convincere una persona giá convinta e milite d'un'altra idea é assai maggiore, e il successo é meno sicuro, dello sforzo per convincere un uomo ancora indifferente e senza idee, il risultato in fondo non é che questo: che un socialista diventa anarchico, un anarchico diviene comunista, ecc. ma la somma dei nemici del regime borghese e capitalistico non aumenta. Indubbiamente noi anarchici per esempio, avremmo grande interesse e piacere che socialisti e comunisti si convincessero della superioritá delle nostre idee e venissero ad ingrossare le nostre file; e riteniamo che ció sarebbe un vantaggio anche dal punto di vista generale rivoluzionario. Ma é evidente che tale vantaggio sarebbe molto maggiore se i nuovi adepti li strappassimo dalle file degli indifferenti prima che essi possano essere utilizzati contro di noi dal nemico comune.

Avremo in tal modo con la nostra propaganda, — propaganda d'idee e propaganda col fatto, — mirato piú giusto e colpito meglio il bersaglio voluto.

LUDOVICO SCHLOSSER

NOTA DELL'AUTORE. — Quest'articolo ed altri che seguiranno su simili argomenti di tattica si ricollegano ad altri miei articoli pubblicati, piú particolarmente sulla questione della lotta antifascista, nei primi numeri de "La Lotta Umana" di Parigi (n. 2, 4, 6, 8 e 10, di ottobre 1927 a febbraio 1928).

Rivista delle Riviste

Riviste di lingua inglesa

Un giovane italiano: NELLA TERRA DEI MORTI. — ("The Contemporay Review", di Londra. — numero di aprile 1930).

L'A. che firma "un giovane italiano" e dimostra un acume non comune, dá in questo articolo il resoconto critico e diffuso di un suo recente viaggio in Italia. Egli dá una impressionante descrizione della soffocante atmosfera di spionaggio, di terrore, di abisso tra persona e persona, di dissoluzione di quei nessi connettivi, di quella fiducia spontanea tra cittadini, di quel patrimonio d'istinti ed intuiti comuni, che son ció che di una popolazione o mera folla e moltitudine di persone fa un vero popolo.

Egli non si é soffermato alla superficie; ha parlato con persone di tutti i ceti e di varie regioni, conferma che nelle classi operaie e contadine l'anima perdura incrollabilmente antifascista; che nelle classi proprietarie terriere ed industriali l'antifascismo che accidentalmente salta fuori si riduce a deplorar la rivalutazione della lira, la sola cosa che tocca quelle pseudo-coscienze; e che specie nelle campagne i preti son ridiventati i veri padroni, i poliziotti e le spie dell'anima in aggiunta ai poliziotti e alle spie dei corpi.

Il martirio piú crudele é quello degli intellettuali, specie degli insegnanti di diritto, letteratura, storia, filosofia, delle discipline in cui non é possibile insegnare educando senza avere un'anima propria e rivelarne l'esistenza, cioé rivelarsi non fascisti o fascisti, liberali od autoritari. Occorre meditare ogni parola, ogni gesto, anche se si tratti di storia antica.

Circolari sopra circolari sopraggiungono ad ogni momento facendo e disfacendo e restringendo sempre piú la sfera d'azione dell'insegnante: non si puó persistere nell'insegnamento che prostituendo ogni giorno piú la coscienza.

Anche il meramente rifiutarsi o assentarsi da cerimonie, il dire "non mi occupo di politica", rende sospetti e non di rado costa caro. Il popolo piú gioioso del sud s'é fatto il popolo piú silenzioso e piú triste... tranne tra i pagati e gli interessati a far chiasso.

Una delle cose piú tristi e impressionanti é il vedere la quantitá di gente che si presta a far la spia. Altro fenomeno ignobile é che la corruzione si diffonde sempre piú anche tra gli italiani all'estero. Il fascismo va distruggendo il "carattere". Tale é l'Italia del patto del Laterano, in cui é ritornata l'atmosfera papale e spagnuola di secoli addietro: la terra dei morti, quale non puó cessare di essere, se il fascismo non cade molto presto, prima di aver fatto a tempo di plasmare nel suo stampo di menzogna e di servilismo le nuove generazioni.

A. C.

* * *

Riviste di lingua española

Henri Barbusse: MESSAGGIO ALLA CONVENZIONE DELL'INTERNAUIONALE MAGISTRALE AMERICANA. ("La Pluma", di Montevideo. — n. 14 di Aprile 1930).

Al principio della seconda quindicina di febbraio si tenne in Montevideo un congresso di maestri delle varie parti dell'America latina, che si svolse con un indirizzo audacemente innovatore ed ebbe larga

risonanza dovunque. A quei congresso, o Convenzione, il letterato Barbusse diresse un appello, che ora viene pubblicato nella "Pluma". Le idee ivi espresse meritano di essere segnalate ai nostri lettori.

Dopo il saluto di prammatica suo ed a nome degli intellettuali rivoluzionari del Vecchio Continente, e dopo rievocata la storia recente dell'azione sociale e riformatrice della scuola sviluppata dagli insegnanti nelle varie parti dell'America latina, l'A. segnala agli americani del Sud e del Centro, dove soltanto si é manifestato lo spirito riformatore, il pericolo costituito dalla multiforme invasione dell'Imperialismo degli Stati Uniti. I quali, prese le mosse dalla vecchia dottrina di Monroe, pretendono d'aver la missione d'insegnare alle altre nazioni d'America, come fratello maggiore ai fratelli minori, come si fa a stabilire un "governo forte".

L'insegnamento, che in realtá si esercita come imposizione, é cominciato da un pezzo sul terreno economico, e da qualche tempo si estende al campo politico. Infatti tutti i varii governi che si son dati in America recentemente dei governi polizieschi, dittatoriali, o come si dice in Europa, "balcanici", lo furono sotto gli auspici, la spinta e il concorso degli Stati Uniti. Questa intrusione yanki é parallelamente economica e politica, ma si esercita anche nel campo intellettuale. Non pochi intellettuali sud-americani se ne sono lasciati assorbire; ma molti peró han saputo resistervi e opporvi resistenza, e tuttora lottano contro tale pericolo.

Peró disgraziatamente questi ultimi, almeno in gran parte, conducono la loro lotta contro l'imperialismo e la tirannia troppo individualisticamente, da solitari. Troppi educatori spirituali, professionisti, scrittori si limitano a partire in guerra per la libertá appartati dalla classe operaia, senza mescolare i propri sforzi con quelli di questa, senza appoggiarsi su lei, il che costituisce un errore ed una pazzia. Perció egli si dirige agli intellettuali per invitarli ad associarsi alla classe operaia nella lotta contro l'invasione nordamericana, che si esercita col monopolio delle materie prime e delle imprese industriali: elettricitá, viabilitá, telefoni, radio, cinema, trasporti, ecc. Si aggiungono a ció i mezzi di soggiogamento culturale, religioso, sportivo.

La lotta contro questa tirannia della plutocrazia sembra difficile; pure sará vittoriosa se gli intellettuali di pensiero saldo e retto si alleeranno alla moltitudine dei avoratori.

Riviste di lingua francesa

Romain Rolland: L'IDEALE ANARCHICO E' REALIZZABILE? — ("Revue Anarchiste" di Parigi — n. 3 di febbraio 1930).

Crediamo interessante riprodurre quasi al completo, meno cioé qualche citazione d'indole letteraria che ci pare superflua, la risposta di Romain Rolland all'inchiesta sull'anarchia della "Revue Anarchiste".

"Voi mi domandate se l'ideale anarchico é realizzabile. Risponderó innanzi tutto: E' proprio di ogni ideale il non essere mai realizzato. Il suo obiettivo consiste nel suscitare le nostre energie verso uno scopo, che retrocede sempre davanti allo sforzo umano. Se avesse raggiunto il suo fine, la vita non avrebbe piú alcun pregio. Essa non esisterebbe in alcun modo. La vita é nello slancio, nella lotta e lo sforzo.

"Ma, ritorniamo all'"anarchia"! Bisognerebbe intendersi su di una solida definizione dell'ideale che questa parola rappresenta. Io lo prendo nel senso di un libero e pieno sviluppo dell'individualitá.

"Questo sviluppo é possibile?" domandate voi: "l'uomo puó vivere senza autoritá dal di fuori?" Poiché, é ben evidente che, ad ogni diminuzione dell'autoritá dal di fuori, deve corrispondere un aumento proporzionale e progressivo dell'autoritá dal di dentro, della padronanza interiore. L'uomo non esiste, di fatto, che nell'ambiente sociale. Fra l'ambiente ed esso, vi é un intercambio costante di azioni e di reazioni. Perché queste si armonizzino, occorre un ordine venuto, o dal di dentro o dal di fuori. L'ordine del di dentro é il piú bello, ma é infinitamente piú difficile a conquistare.

"Suppone delle personalitá estremamente evolute. E non basta, nemmeno, che un piccolo numero di uomini pervengano a questo stadio superiore, poiché essi, buono o malgrado sono incuneati nel blocco umano. Bisognerebbe che questo blocco fosse giunto ad un alto grado di evoluzione. Altrimenti, le personalitá libere saranno schiacciate.

"Io non sono anarchico. Non sono socialista, né di qualsiasi altro gruppo sociale... Sono nell'opinione di quel vecchio proverbio francese che dice: "Occorre di tutto per fare un mondo!" — Ben inteso, a condizione che di questo tutto si riesca a fare un armonia. La vita, il mondo, la societá, lo spirito mi appariscono come uno stato perpetuamente instabile, una polifonia in movimento, della quale la fissazione o l'arresto significherebbe la morte.

"L'evoluzione attuale dei popoli verso il socialismo, reclama e suscita la vigorosa reazione vitale dell'individualismo anarchico. La vittoria dell'una o dell'altra delle forze cozzantesi, sposterebbe tutto l'edificio. Occorre la loro coesistenza e la loro lotta.

"Ed é per questo che, il mio ideale personale di pace e di armonia potrebbe paradossalmente esprimersi con l'immagine di due caproni che si affrontano al di sopra dell'abisso... Dunque io vi dico: "Tendete le vostre energie, o amici nemici! e che nessuno di voi ceda! Dalle vostre energie accoppiate nel corpo a corpo nascerá la suprema armonia".

CATILINA

BIBLIOGRAFIA

Gaetano Salvemini: LA TERREUR FASCISTE. (1922-26).

Edit. Librairie Gallimard, Parigi, 1930. — "Les Documents bleues" della "Nouvelle Revue Français".— Un volume (pagg. 298). — Fr. 13.50.

Finalmente é uscito in francese questo libro del prof. Salvemini, giá da tempo annunciato, e che era stato pubblicato parecchio prima in lingua inglese. Crediamo ne sia uscita una edizione italiana nel Nord America; ma non ne siano sicuri.

Per noi italiani a dir vero esso dice tutte cose che giá sapevamo, o per scienza diretta o per averne piú volte parlato diffusamente i varii giornali antifascisti di lingua italiana. Quello che Salvemini aggiunge di suo, utilissimo anche per gli italiani é la presentazione dei fatti con un rigido criterio storico, coordinati e messi nella loro piú giusta luce con una abbondantissima documentazione, con rilievi ed osservazioni che fanno risaltare la criminalitá fascista non soltanto dal lato episodico ma anche da quello istituzionale e d'insieme. Il lettore vi scorge chiara tutta l'enorme e tragica responsabilitá del fascismo, non soltanto come esplicazione personale e di partito, come opera di avventurieri e di partigiani, ma come governo, come Stato.

Per i lettori stranieri il libro assume poi una importanza cento volte maggiore perché, oltre quanto é detto sopra, la stessa narrazione dei fatti é all'estero quasi per tutti cosa nuova, la rivelazione di una veritá di fatti che erano ignorati da gran quantitá di gente. All'estero si aveva e si ha ancora l'idea piú inesatta del fascismo; e ad ignorarlo v'erano non soltanto quelli che volevano deliberatamente ignorarlo o fingevano la loro ignoranza per interesse di classe o di partito, per essere essi stessi tendenzialmente fascisti, ma anche un'infinitá di persone sincere, amanti della libertá e della giustizia, che per le loro idee, tendenze ed interessi di classe sono agli antipodi dal fascismo.

Costoro che non leggono i giornali italiani, che nei giornali della loro lingua han letto notizie frammentarie e spesso false, e che eran tentati di credere esagerazione quanto veniva loro raccontato da qualche profugo — senza contare che molti sono quelli cui era ignota ogni cosa — finalmente hanno sotto gli occhi un'opera coscienziosa, completa e documentata che non permetterá piú loro alcun dubbio. Essi conosceranno il fascismo quale veramente é: questo basterá, per coloro che non si contentano di deplorazioni a parole o di qualche ordine del giorno, a farne degli avversari attivi del fascismo anche nel loro paese — ed avversari in un doppio senso: per impedire che i multipli agenti del fascismo italiano possano ingannare e avvelenare la coscienza dei loro concittadini e allungare nel loro paese i tentacoli delittuosi della loro influenza politica e della loro attivitá a danno degli italiani quivi immigrati; e nel tempo stesso per combattere con tutta l'energia necessaria nella vita pubblica propria, a difesa della libertá e delle classi diseredate, ogni tentativo della reazione politico-sociale che ha tendenza dovunque ad imitare il fascismo, per la sotterranea istigazione e provocazione della plutocrazia internazionale, che fa del fascismo un pericolo mondiale.

Il bel libro di Salvemini é un servigio reso all'umanitá, una battaglia coraggiosa per la libertá e la pace tra i popoli: battaglia, del resto, che Salvemini combatte ancora indefessamente , sopratutto in Inghilterra e negli Stati Uniti, nel giornalismo, dalla cattedra, come uomo di parte e come scienziato.

Poche parole sul libro in sé. Esso si occupa del fascismo dalla sua andata al potere fino alla fine del 1926, quando il potere fascista divenne totalitario. Diremo tra parentesi, che sarebbe interessante e necessario un libro simile anche sulla storia del fascismo di prima (dal 1919 al 1922) se non altro per sfatare l'aureola di "rivoluzione" che il partito delle camicie nere pretende, e lumeggiare tutto ció che di delittuoso, di menzognero, di ipocrita, di traditore di tutto e di tutti gli servi per scalare il potere, il quale lasció in piedi tutte le istituzioni retrive politiche ed economiche che sfruttavano e opprimevano l'Italia anche da prima, per spogliarla in piú di tutto quanto il popolo italiano aveva conquistato con le sue rivoluzioni e col susseguente mezzo secolo di lotte civili.

Ma per ora contentiamoci di questo libro, che é giá molto. In esso abbiamo rivisto passare sotto ai nostri occhi l'opera delle squadre fasciste e della milizia nazionale dal 1922: le spedizioni punitive, gli incendi, le distruzioni, le uccisioni, le stragi in massa di Torino, Spezia, ecc. tutto il dramma dell'assassinio di Matteotti; poi l'opera doppia del governo, responsabile di tutto e ogni tanto fingente d'esservi estraneo, fino a quando cinicamente assunse tutta la responsabilitá del suo operato; poi l'opera della cosidetta giustizia, manovrante in modo da sanzionare il diritto pei fascisti di uccidere ed il delitto per gli aggrediti di difendersi; poi la tirannia insopportabile dei capi fascisti di provincia, l'immoralitá dilagante, le sofferenze inaudite inflitte alle popolazioni, fra le quali rifulge l'eroismo proletario di Molinella. L'affare Matteotti vi é particolarmente lumeggiato, con le sue responsabilitá dirette risalenti al capo del governo, con una documentazione copiosa, fra cui autografi di Mussolini e di Cesare Rossi, impressionanti fotografie di scene del vandalismo fascista e della commozione popolare dopo l'assassinio di Matteotti; riproduzioni di sentenze di tribunali, di testimonianze non sospette, ecc., ecc. Tutto vi é precisato con citazioni testuali, date, fonti d'informazione e cosi via. E le fonti principali d'informazione sono proprio i giornali, riviste, bollettini e pubblicazioni varie del fascismo.

Puó esservi qua e lá qualche piccola lacuna; per esempio, sulle stragi di Torino egli accenna ad uno sconosciuto ammazzato perché trovato nella Camera del Lavoro. Si trattava dell'anarchico Pietro Ferrero, segretario del Sindacato Metallurgici, che si era messo in salvo, ma poi volle avvicinarsi alla Camera del Lavoro per vedere, e fu riconosciuto, preso ed assassinato, trascinandolo legato a un camion con la testa che batteva, nella corsa, sul selciato.

Peró qualche lieve omissione involontaria del genere non toglie che il libro resti di per sé stesso tutto un documento storico inconfutabile. L'unica confutazione che potrebbe farne il fascismo é il rogo per il libro e per l'autore, secondo i dettami della Santa Inquisizione. Ma é troppo tardi; il libro corre il mondo, e l'autore, cavaliere senza macchia e senza paura, sfuggito fin qui al "ferro freddo" minacciatogli dalla stampa fascista, non ha ormai piú nulla a temere. Non perché egli sia invulnerabile, ma perché ormai egli é gia arrivato a tal punto dell'opera sua, che basta questa a difenderlo, in quanto s'egli cadesse nella lotta, la stessa sua opera diventerebbe indescrivibilmente piú micidiale per il mostro fascista.

CATILINA

* * *

Pedro R. Piller: POETAS Y LITERATOS FRANCESES.

Edit. Maxera y Cía., Rosario, 1930. — Un volume (pag. 129).

E' un libro di critica letteraria: definizione che potrebbe mal prevenire il lettore abituato a leggere, con questo nome, nelle terza pagine e supplementi dei giornali, come nelle riviste di varia cultura, una gran quantitá di punti esclamativi, declamazioni e parole difficili che a furia d'esser profonde diventano vuote.

Orbene, la critica di Pietro Piller non é affatto di questa specie. La sua sobrietá, che non esclude la passione estetica né l'eleganza della forma, é una garanzia della serietá del contenuto. Ma ció che piú ci fa amare questa raccolta di studi critici é il fatto che, scritta in spagnuolo per lettori di lingua spagnuola, essa tratti di poeti e scrittori francesi. Tra le barriere che separano i vari popoli e che noi vorremmo distruggere (politiche, economiche, morali, militari, ecc.) ce n'é una che costituisce un ostacolo considerevole all'avvicinamento spirituale degli uomini: l'ignoranza. Non si puó infatti amare chi non si conosce. E' perció doloroso che opere d'arte rappresentanti sforzi poderosi di spiriti privilegiati verso il raggiungimento e la possessione del bello, rimangano sconosciute o quasi fuori del loro paese d'origine. Il far comprendere intimamente questi sforzi a quelli a cui per ragioni di lingua e di mentalitá diversa sarebbero rimasti ignoti od estranei, é contribuire efficacemente all'affratellamento dei popoli.

Il libro di Pedro Piller si apre con una noto polemica. Infatti il suo studio su Barbusse é tutta una rivendicazione delle doti dell'autore del "Fuoco" contro i critici letterari d'alto bordo che hanno fatto contro di lui la congiura del silenzio. Il secondo saggio, il piú interessante forse del libro, é un'analisi dell'arte ine, delicata, un po' crepuscolare di Alberto Samain. Il Piller possiede l'arte di nascondersi dietro il poeta, di far parlare sopratutto lui. Quando si é finita la lettura di questo studio, di questo profilo spirituale, si ha l'impressione non d'aver letto un saggio critico sul Samain, ma d'aver sfogliato noi stessi i volumi che ne contengono l'opera poetica.

Questo risultato é dovuto piú che altro alla sapiente scelta delle citazioni, all'acutezza del commento e all'assenza di divagazioni. Ne risultano delle pagine che non hanno la pesantezza di certa critica né la vacuitá di quell'altra che si da in pasto al gran pubblico. Sono gradevoli e serie, ariose ed efficaci.

Dello stesso tipo sono i due saggi su Verhaeren e su De Musset, che costituiscono insieme a quello su Samain la parte piú soda del volume. Il panteismo e l'ampia visione unitaria dell'universo nel primo, il senso del dolore, dolore piú artistico che umano, nel secondo, sono resi vivacemente.

Attorno a questi studi principali si raggruppano saggi minori: un confronto tra il tipo dell' "Avaro" di Molière e la figura balzachiana di "Grandet", un'analisi del "Colas Breugnon" di Romain Rolland, un tributo di commossa ammirazione a Sacha Guitry e poche pagine su "La boheme in un libro del Carco".

BIBLIOFILO

Per la rivendita nella R. O. dell'Uruguay il prezzo di ogni copia é di cent. 5 di pesos (oro) uruguayo.